



# CHOVERET PURIM



A cura di Genny Di Consiglio e Carol Pavoncello



## **INTRODUZIONE ED APPROFONDIMENTI**

Ci sono quattro Mitzvòt che sono prescritte a Purim. Queste Mitzvòt sono state istituite dal Sanhedrin e dai Profeti. E sono:

1. leggere la Meghillat Estèr;
2. fare un pasto abbondante e gioioso;
3. regalare dolci (Mishlo'ach manot);
4. dare regali ai poveri.

Più tardi i Chachamim hanno stabilito di leggere il passo "E Amalèk venne" dalla Parashà di Beshallàch, che parla della guerra contro Amalèk nel deserto, e di aggiungere la preghiera di Al ha-Nissim nell'Amidà e nella Birchat ha-Mazon. L'Hallel, comunque, non si dice a Purim; una prima ragione è perché la lettura della Meghillà è in se stessa una forma di Hallel (lode) a D-o. Altri, invece, ritengono che non si debba recitare l'Hallel per un miracolo avvenuto fuori dalla terra di Israele.

Le Mitzvòt di Purim devono essere osservate sia dalle città con mura che da quelle senza, ognuna nel giorno in cui celebra Purim.

Sono proibiti sia i digiuni che gli encomi funebri, sia il quattordici che il quindici di Adar, in tutti i luoghi. Inoltre, negli anni bisestili questo divieto vale anche per Adar Rishon. Chi è in lutto non deve manifestarne nessun segno pubblico in questi giorni (come sedersi per terra o togliersi le scarpe), ma osserverà solo gli aspetti privati del lutto, come farebbe di Shabbat.

Sebbene il lavoro non sia proibito a Purim, è ciò nondimeno considerato improprio. I Chachamim dicono: "chi lavora a Purim non trarrà nessun beneficio (da quel lavoro)." Ovviamente, il lavoro di cui parlano i Maestri non è un lavoro che implichi l'osservanza di una Mitzvà o un lavoro per Purim stesso, ma parlano di un lavoro ai fini di lucro. Quelli che celebrano Purim il quattordici possono, comunque, lavorare il quindici e viceversa.

## **LA LETTURA DELLA MEGHILLÀ**

Per uscire d'obbligo bisogna leggere la Meghillà almeno due volte, una la sera e l'altra durante il giorno. Per quanto riguarda la sera, la lettura può essere fatta dall'uscita delle stelle fino al sorgere del sole, mentre per quanto riguarda il giorno, la lettura può essere fatta dall'alba al tramonto.

La Mitzvà della lettura della Meghillà è valida sia per gli uomini che per le donne. Ed è preferibile che venga fatta al Beth ha-Keneseth alla presenza di un Minian; ma anche se ci fosse un Minian a casa di qualcuno, sarebbe comunque preferibile leggerla al Beth ha-Keneseth. Questo perché una delle ragioni per cui si legge la Meghillà è quella di rendere noto il miracolo di Purim ed è, quindi, meglio leggerla in pubblico al Beth ha-Keneseth.





La lettura della Meghillà ha la precedenza sull'adempimento di tutte le Mitzvòt 'Assè della Torà, perfino lo studio della Torà è sospeso durante la lettura. L'unica Mitzvà che ha la precedenza sulla lettura è quella di seppellire un morto.

E' ormai tradizione consolidata quella di fermarsi durante la lettura dei quattro versi (2:5, 8:15, 8:16, 10:3) che parlano della redenzione di Israele, affinché anche il pubblico reciti tali versi. Dopodiché il lettore ripete gli stessi versi e continua la lettura. Il fine di questa usanza è quello di intensificare la gioia e di non far addormentare i bambini, di modo che la storia del grande miracolo eseguito per il popolo ebraico ai tempi di Mordechà ed Estèr si imprima nei loro cuori per sempre. Inoltre, si usa leggere il verso "Quella notte il sonno del re fu disturbato" (6:1) con una tonalità più forte rispetto al resto della melodia perché questo è il punto in cui inizia la salvezza di Israele.

Il nome dei dieci figli di Hamàn, le parole "cinquecento uomini" che li precedono e la parola "dieci" che li segue (9:6-10) vengono lette tutte d'un fiato per indicare che essi sono stati uccisi tutti nello stesso istante. I cinquecento uomini erano seguaci dei figli di Hamàn e ufficiali del loro esercito. Comunque, se il lettore non legge questo passaggio tutto di un fiato, uscirà d'obbligo lo stesso.

La persona che legge la Meghillà recita tre Berakhòt prima di iniziare e una dopo aver completato la lettura. Egli deve avere l'espresso intento di far uscire d'obbligo quelli che lo stanno ascoltando. La congregazione deve rispondere Amèn a queste Berakhòt e deve avere l'espresso intento di uscire d'obbligo attraverso colui che legge. La risposta Barukh Hu u'varuch Shemò, che solitamente si dice dopo la prima parte di una Berakhà, non viene detta per non interrompere la Berakhà. E' usanza riavvolgere il rotolo della Meghillà dopo averla letta e prima di recitare l'ultima Berakhà perché è considerato irrispettoso lasciare la Meghillà aperta.

### **Le Berakhòt sono:**

1. Benedetto sii Tu, o Signore, D-o nostro, Re del mondo che ci ha santificato con i tuoi precetti e ci ha comandato la lettura della Meghillà.
2. Benedetto sii Tu, o Signore, nostro D-o, Re del mondo che ha compiuto miracoli per i nostri padri, in quei giorni, in questo periodo.
3. Benedetto sii Tu, o Signore, nostro D-o, Re del mondo che ci ha fatto vivere, ci ha mantenuto e ci ha fatto giungere a questo momento.
4. Benedetto sii Tu, o Signore, nostro D-o, Re del mondo, D-o che contende la nostra causa, ci rende giustizia, fa la nostra vendetta, ripaga secondo le loro azioni tutti i nostri nemici, castiga per noi i nostri avversari.

Le tre Berakhòt recitate la sera vengono ripetute prima della lettura anche il giorno seguente, anche se ci sono comunità in cui l'usanza è quella di recitare She-hecheyanu solo prima della lettura serale. Se uno legge la Meghillà da solo deve recitare solo le Berakhòt prima della lettura, omettendo quella dopo.





## FESTEGGIARE E GIOIRE

La seconda Mitzvà è quella di fare un pasto abbondante e pieno di Simchà.

La Seudà deve includere carne e vino. Deve essere fatta durante il giorno, se no non si esce d'obbligo, e bisogna indossare abiti da festa. E' usanza cominciare questa Seudà di pomeriggio, dopo aver recitato Minchà, e poi continuare fino a sera.

Se Purim cade di venerdì, la Seudà si comincia presto e deve finire molto prima di Shabbat così si potrà godere del pasto Shabbatico con un buon appetito.

Il miracolo di Purim è legato al vino: la cacciata di Vashti avvenne durante un banchetto a base di vino e, in seguito a questo, Estèr prese il suo posto. La caduta di Hamàn avvenne ad un pranzo sempre a base di vino che preparò Estèr. La nostra Seudà deve essere a base di vino perché deve correggere il peccato degli Ebrei che parteciparono al banchetto di Achashverosh.

I Chachamim hanno ordinato che si deve bere fino all'ubriachezza, fino al punto in cui non si distingue la differenza fra le parole "maledetto sia Hamàn" e le parole "benedetto sia Mordechày". Ma se si ha paura che ciò possa arrecare un danno alla propria salute o che possa portare all'esecuzione di atti irresponsabili, allora si è esentati dal bere fino all'ubriachezza, anche se si deve bere comunque più del solito.

### Il significato del pasto festivo di Purim

La Seudà di Purim ha un significato speciale, perché esso eleva l'anima e allo stesso tempo dà piacere al corpo. Lo Zoar scrive che a Purim si può raggiungere la stessa elevazione spirituale, ma con piacere del corpo, che si ottiene a Yom Kippur affliggendo il corpo.

I figli di Israele sono santi, sia fisicamente che spiritualmente, perciò le loro azioni sono impregnate di santità ed essi le devono compiere proprio per santificare e servire D-o. Tra l'altro, i Chachamim dicono che la glorificazione di D-o è più grande quando viene dal regno fisico piuttosto che da quello spirituale. Comunque, finché esisterà Amalèk, la corruzione si insinuerà continuamente nelle azioni del popolo ebraico introducendo un elemento di peccato nelle loro azioni. Mentre quando il potere di Amalèk è debole e il suo popolo è sottomesso, allora le azioni di Israele si impregnano subito di purità e sono compiute solo per amore di D-o e questa è la Sua massima glorificazione.

La gioia associata alla Seudà di Purim è particolarmente grande, perché sta a significare che Israele ha rettificato il peccato di cui si era macchiato ai tempi di Hamàn, partecipando al banchetto di Achashverosh.





## **Fino a che non distinguiamo**

Perché i nostri Maestri ci hanno ordinato di bere fino a non distinguere tra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechày"? In fondo, ci sono molte altre feste in cui il vino è una componente essenziale, eppure non ci viene mai richiesto di perdere completamente le nostre facoltà mentali.

Il fatto è che la salvezza di Israele avvenuta all'epoca di Mordechày ed Estèr non fu temporanea, essa segna la definitiva ed eterna salvezza del popolo ebraico per tutte le generazioni future. Fino a quel momento il futuro di Israele era misurato su una scala altalenante tra il peccato e la redenzione. Essi potevano raggiungere un punto di corruzione tale da non poter più pentirsi ed essere quindi punibili con la distruzione totale.

All'epoca di Achashverosh il popolo ebraico era sull'orlo dell'annientamento, perché aveva commesso una serie di peccati molto gravi. Si erano prostrati all'idolo di Nevuchadnetzar e avevano partecipato al banchetto di Achashverosh, banchetto che era stato dato appositamente per celebrare la distruzione di Israele. Il loro destino sembrava ormai segnato, ma essi si pentirono sinceramente, la misericordia divina si risvegliò e uno spiraglio di salvezza si aprì per loro.

La Misericordia si presentò al cospetto di D-o e disse: "Maestro dell'Universo, i Tuoi figli hanno peccato ed è stato rettificato un decreto che segna la loro distruzione. Ma due giusti come Estèr e Mordechày sono intervenuti e hanno fatto sinceramente pentire il popolo ebraico e così il decreto è stato revocato. Ma cosa succederà se dovessero peccare ancora e non ci fossero giusti come Mordechày ed Estèr tra loro e i figli di Israele non sapessero come espiare il loro peccato? È possibile che i figli di Israele, i Tuoi figli, vengano distrutti (D-o non voglia) senza misericordia?"

In quel momento la via della salvezza si aprì eternamente e divenne la speranza di ogni generazione. Anche se i peccati di Israele diventassero estremamente gravi e arrecassero danni fino in cielo, i suoi nemici non potrebbero distruggerlo. I nemici di Israele possono perire, ma Israele non perirà mai. Anche in quella generazione essi non furono salvati attraverso il loro pentimento, ma solo attraverso alla misericordia e alla compassione. E questi cancelli della misericordia e della compassione, una volta aperti, non possono più essere chiusi.

Proprio perché la salvezza di cui godette Israele allora non avvenne grazie ai loro meriti, così anche noi, attraverso il modo in cui celebriamo Purim, dimostriamo che la nostra salvezza è basata unicamente sulla compassione e sulla misericordia piuttosto che sui nostri meriti. Mangiamo e beviamo fino al punto in cui perdiamo la capacità di distinguere perfino la destra dalla sinistra, e con grande fede ci mettiamo completamente nelle mani di D-o che ci protegge da tutti i nemici e gli oppressori, da tutti i peccati e le iniquità, adesso e per sempre.





## **REGALI AI POVERI**

È Mitzvà dare due regali a due poveri, uno ciascuno, a Purim. Anche una persona povera che vive di carità è obbligata a osservare questa Mitzvà. Si esce d'obbligo attraverso ogni tipo di regalo: cibo e bevande, soldi, vestiti. Sarebbe meglio se il regalo fosse sostanzioso. Se il regalo è in denaro, l'ammontare deve mettere in grado il povero di comprarsi del pane sufficiente almeno per un pasto. Precisamente, ogni regalo dovrebbe valere almeno una Perutàh.

I regali devono essere dati durante il giorno di Purim, non la sera. Sarebbe meglio darli dopo la lettura della Meghillà. Non si devono dare questi regali di Purim dai soldi che erano stati messi da parte per la Tzeddakà e i soldi che si mettono da parte per i regali di Purim non devono essere usati per fare altra Tzeddakà. Comunque, la Mitzvà di dare regali ai poveri a Purim non esenta dalla Mitzvà generale, che ha ogni persona, di fare Tzeddakà.

Questi regali devono essere dati in tempo per permettere alla persona povera di usufruirne a Purim. Comunque, il ricevente può usarli in qualunque modo egli ritenga sia meglio. E non possono essere dati prima di Purim, perché potrebbero essere usati prima e, quindi, il donatore non sarebbe uscito d'obbligo.

"A chiunque tenda la mano deve essere dato un regalo". Questo è il parametro per determinare a chi bisogna dare i regali perché è troppo difficile stabilire chi sia un povero.

Questa Mitzvà è valida anche per le donne.

## **SCAMBIARSI DONI DI CIBO FRA AMICI - MISHLÒ'ACH MANÒT**

È obbligatorio mandare un regalo che consiste di almeno due tipi di cibo ad una persona. È una Mitzvà che vale sia per gli uomini che per le donne e deve essere compiuta durante il giorno di Purim. Per uscire d'obbligo, si deve dare del cibo che può essere consumato senza ulteriori preparazioni come: piatti di carne o di pesce cucinati, cibo bollito, caramelle, dolci, frutta, vino o altre bevande. Non si esce d'obbligo regalando soldi ed è lodevole mandare regali a più amici possibile. È preferibile, comunque, essere più generosi con i regali ai poveri che agli amici.

Anche i poveri sono obbligati a compiere questa Mitzvà.

Sarebbe meglio che la consegna di questi regali fosse fatta da terzi, e non personalmente come avviene solitamente per tutte le altre Mitzvòt, perché è l'espressione stessa "Mislòach Manot", usata nella Meghillà, che lo indica. Infatti, Mislòach significa mandare. Ciò nondimeno, se si portano personalmente, si esce d'obbligo lo stesso. Le persone che sono in lutto sono esenti da questa Mitzvà.





## **Amore e unità: uno scudo contro Amalèk**

Le Mitzvòt di scambiarsi doni di cibo tra amici e di dare regali ai poveri servono a ricordare il senso di amore e fratellanza tra Ebrei che Mordechày ed Estèr incoraggiarono fra i figli di Israele quando erano minacciati dall'imminente distruzione. Quando c'è unità all'interno del popolo ebraico anche gli empi diventano giusti.

La forza di Amalèk si manifesta solo contro quegli Ebrei il cui legame con la Torà si è allentato, mentre se Israele rimane unito il popolo di Amalèk non ha alcun potere. E così come gli Ebrei si salvarono all'epoca di Hamàn grazie alla loro unità, così noi siamo obbligati, in ogni generazione, a rafforzare la nostra unità cosicché i nostri nemici non ci soggiogheranno.

Attraverso le Mitzvòt di Purim noi aumentiamo in particolar modo l'amore fraterno e rafforziamo il senso di comunità e questo serve a proteggerci dal potere di Amalèk.

## **DINIM IN PILLOLE**

- Tutti gli adulti hanno l'obbligo di fare il digiuno se sono in buone condizioni di salute; possono astenersene, in caso di impossibilità, le donne in stato di gravidanza, le donne nel periodo dell'allattamento o il malato.
- Il digiuno va dall'alba al tramonto; per l'orario esatto ci si deve informare presso il rabbino della propria Comunità.
- Da quando inizia il mese di Adar si aumentano le manifestazioni di gioia.
- Quattro sono le norme fondamentali che ognuno è tenuto ad osservare di Purim:
  - a) la lettura della Meghillà di Ester, la sera all'entrata della festa e la mattina.
  - b) donazioni ai bisognosi: si esce d'obbligo facendo doni ad almeno due persone.
  - c) invio di cibi ad amici, parenti ecc. Si esce d'obbligo inviando almeno due cibi (dolci, bevande...) a una persona.
  - d) banchetti di Purim.
- A parte la Meghillà che si legge anche di sera, tutte le altre norme vanno osservate di giorno (venerdì).
- Nella 'amidà (la preghiera delle diciotto benedizioni) e nella birkat ha-mazòn (la benedizione dopo il pasto) si aggiunge 'al ha-nissim.
- Di Purim è permesso lavorare, ma alcuni usano astenersene.
- La Meghillà di Ester va letta preferibilmente alla presenza di dieci persone (miniàn): tuttavia, nel caso che manchi il miniàn, è per sempre preferibile che una persona legga per tutti i presenti con l'intenzione di farli uscire d'obbligo, perché "alla presenza di molta gente, si sente di più la maestà regale".
- Il 15 Adar è Purim Shushan (giorno in cui cade Purim nelle città che erano cinte di mura fin dai tempi di Giosuè).





• Di Purim contrariamente a quanto si fa di Hanukkà, non si legge l'Hallel (salmi 113-118): infatti l'Allel si usa dire solo per i miracoli avvenuti in Israele. Tuttavia per far sì che Erez Israel non venisse dimenticata anche in questa festa, fu stabilito che il Purim Shushan si facesse in tutte le città cinte di mura fin dai tempi di Giosuè, quando Erez Israel non era desolata, e non dai tempi di Mordechai ed Ester quando la terra d'Israel era quasi disabitata e le città distrutte.

• Non si esce d'obbligo ascoltando la lettura della Meghillà alla radio o attraverso il microfono.

• Prima della lettura della Meghillà si dicono le tre benedizioni (alla sera) e solo le prime due al mattino (alcuni usano dirle tutte e tre anche al mattino):

1) Barukh attà Adonai Elohenu melech ha-'olam asher kiddeshanu be-mitswotav we-tsiwanu 'al mikrà Meghillà.

2) Barukh attà Adonai Elohenu melech ha-'olam she-'asà nissim la-avotenu ba-jamin hahèm ba-zemàn ha-sè.

3) Barukh... ha-'olam she-echjanu we-kijemanu we-highi'anu la-zeman ha-zè.

Benedetto Tu Signore D, nostro Re del mondo che ci hai consacrato con i tuoi comandi e ci hai comandato di leggere la Meghillà;

Benedetto Tu Signore D. nostro Re del mondo che hai operato miracoli ai nostri padri in quei giorni di questo tempo;

Benedetto Tu Signore D. nostro Re del mondo che ci hai mantenuto in vita e ci hai fatto giungere a questo momento.

• Dicendo la terza benedizione si deve avere anche l'intenzione di voler uscire d'obbligo anche per le altre norme di Purim.

• Dopo la lettura della Meghillà si dice la benedizione (secondo molti maestri solo se c'è miniàn): "... ha-rav et rivenu...; se non si è detto la benedizione sia prima che dopo la lettura della Meghillà si esce comunque d'obbligo.

• Chi non possiede una Meghillà scritta a mano su pergamena secondo le regole, può leggerla dal libro senza benedizione.







## A CURA DI RAV REUVEN ROBERTO COLOMBO

Il tredici di Adar è un giorno di digiuno in ricordo del digiuno osservato da Mordechà, Estèr e da tutto il popolo ebraico. Il tredici di Adar i nemici degli Ebrei avevano progettato di renderli schiavi e poi di distruggerli, ma, al contrario, furono essi a essere sconfitti. Tutte le volte che si è trovato a dover fronteggiare un pericolo, il popolo ebraico ha digiunato. Così troviamo che Moshè ha digiunato prima di entrare in guerra contro Amalèk. La ragione di questi digiuni è per affermare che l'uomo non deve prevalere grazie alla sua forza fisica, ma è solo grazie alla misericordia divina, che si ottiene pregando, che l'uomo può sperare di prevalere e vincere in battaglia. Questo, quindi, era anche lo scopo del digiuno osservato da Israele ai tempi di Hamàn e in ricordo di quel digiuno venne istituito un digiuno annuale da osservare in tutte le generazioni lo stesso giorno. Tramite esso sottolineiamo che D-o accetta la preghiera e il pentimento di ogni persona sia nel momento di pericolo che in quello del bisogno.

Il digiuno viene ricordato come il digiuno di Estèr perché fu lei che per prima chiese al popolo di digiunare e infatti disse a Mordechà: "Vai e raduna tutti gli Ebrei che ci sono a Shushan e digiunate per me. Non bevete e non mangiate per tre giorni, né di giorno né di notte. Anch'io e le mie ancelle digiuneremo in questa maniera." (Estèr 4:16)

Noi, comunque, non osserviamo il digiuno per tre giorni come avvenne per il digiuno originale. Inoltre, il digiuno originale di Estèr avvenne il tredici, il quattordici e il quindici di Nissan perché fu allora che Mordechà apprese le intenzioni di Hamàn e seppe della lettera del re, scritta il tredici di Nissan, che decretava la distruzione del popolo ebraico. Il nostro digiuno cade, invece, il tredici di Adar per commemorare il digiuno degli Ebrei che si erano riuniti per difendersi; infatti, Estèr propose il primo digiuno per affrontare l'incipiente calamità, e tutti i digiuni decretati successivamente durante quel periodo vengono riportati col suo nome.

### **Il digiuno di Estèr: Halachà**

Il digiuno di Estèr non è uno dei quattro digiuni pubblici decretati dai profeti, perciò si è di norma più indulgenti per quanto riguarda la sua osservanza: donne incinta, donne che allattano e coloro che sono malati non sono obbligati a osservarlo. Comunque, la preghiera di Anenu nell'Amidà, le Selichot e la lettura speciale della Torà sono obbligatori anche nel digiuno di Estèr.

Se il digiuno di Estèr cade di Shabbat, questo viene spostato al giovedì precedente, l'undici di Adar.





## **Il mezzo Shekel**

E' usanza a Minchà del tredici di Adar dare tre mezze monete correnti, che verranno date ai poveri. Questo contributo viene fatto in memoria del mezzo Shekel dato da Israele a Rosh Chodesh Adar, quando il Beth ha- Mikdash ancora esisteva. Questo atto commemorativo viene eseguito prima della lettura della Meghillà, poiché tutto Israele si riunisce nelle sinagoghe per ascoltare la lettura della Meghillà. La donazione dovrebbe essere fatta prima di Minchà, poiché il diligente compie le Mitzvòt il prima possibile.

Il motivo per cui si danno tre mezzi Shekalim è che la parola ebraica Terumà (donazione) e le parole "mezzo- Shekel" sono menzionate tre volte nella Parashà di Ki Tissà, Parashà in cui viene comandata la Mitzvà del mezzo Shekel. La pratica corrente è quella di vedere questa donazione come non esentante dalla Mitzvà di dare denaro ai bisognosi, che è una Mitzvà specificamente prescritta per Purim.

## **I giorni di Purim**

L'osservanza di Purim come festa fu designata dai Maestri e dai Profeti. Il quattordici e il quindici di Adar sono celebrati come Purim. Il giorno specifico in cui si festeggia Purim dipende dal luogo; nei posti in cui viene celebrato il quattordici, non si celebra il quindici e viceversa; come è scritto nella Meghillà: "per confermare questi giorni di Purim al tempo fissato" (Estèr 9, 31).

Ma perché ci sono giorni diversi in cui si festeggia Purim in base alla città in cui si vive? Perché non hanno scelto un unico giorno in cui festeggiare Purim, come accade per tutte le altre feste?

Ma perché ci sono giorni diversi in cui si festeggia Purim in base alla città in cui si vive? Perché non hanno scelto un unico giorno in cui festeggiare Purim, come accade per tutte le altre feste?

Notiamo che già ai tempi di Mordechày ed Estèr, Purim veniva celebrato in un giorno diverso a Shushan rispetto che nelle altre città. In tutte le altre città la battaglia ebbe luogo il tredici di Adar, poi la gente si riposò e celebrò il quattordici di Adar. A Shushan comunque la battaglia avvenne il tredici e il quattordici di Adar, poi la gente si riposò e celebrò solo il quindici. Era perciò giusto che solo la città di Shushan dovesse celebrare Purim il quindici di Adar. I Chachamim di quell'epoca però desideravano dare onore a Gerusalemme e alla terra di Israele, che in quel periodo era desolata. Perciò essi stabilirono le seguenti regole: Shushan, dove avvenne il miracolo, ha un'importanza sua propria e celebra Purim il quindici, anche se non era cinta da mura all'epoca di Yehoshua ben Nun. Le altre città che erano cinte da mura ai tempi di Yehoshua ben Nun, anche se ora sono in stato di rovina e non sono più cinte da mura, sono considerate importanti. Perciò ad esse è accordato lo stesso status di importanza di Shushan e celebrano Purim il quindici.





**Mentre le città che non erano circondate da mura ai tempi di Yehoshua ben Nun, anche se lo sono adesso, devono celebrare Purim il quattordici di Adar.**

**Oggi l'unica città che festeggia Purim il quindici di Adar, insieme a Shushan, è Gerusalemme. Sebbene la Meghillà venga letta anche il quindici di Adar in alcune città di Israele (ad esempio, Acre, Jaffa e Tiberiade), questa è solo un'usanza basata sulla possibilità che esse potessero essere circondate da mura ai tempi di Yehoshua ben Nun. Queste città celebrano Purim il quattordici; la lettura addizionale della Meghillà il quindici è basata sul dubbio circa il loro status e perciò non recitano le Berachot durante la lettura del quindici.**





## **Due feste così diverse eppure così uguali**

Analogie e similitudini tra Purim e Kippur

La festa di Purim ricorda, come è noto, un fatto accaduto circa 2500 anni fa in Persia durante il regno di Assuero. Si racconta nella Meghillàt Estèr , uno dei libri della Bibbia, che Hamàn, il perfido consigliere del re, voleva sterminare tutti gli ebrei del regno, uomini, donne e bambini. Per intercessione della regina Ester, una giovane ebrea che era diventata moglie del re nascondendo la propria origine ebraica, e di suo zio Mordechai, che era il capo della comunità ebraica, gli ebrei vennero salvati e i responsabili della tentata "soluzione finale del problema ebraico" furono puniti. A ricordo dello scampato pericolo fu istituita la festa di Purim, che letteralmente significa "sorti", perché il giorno stabilito per il massacro era stato estratto a sorte dal perfido Haman.

La festa è caratterizzata da uno spirito estremamente gioioso: sia la sera che la mattina si legge pubblicamente la Meghillàt Estèr , scritta a mano su uno speciale rotolo di pergamena; si fanno doni ai bisognosi; si inviano cibi e bevande in regalo agli amici; si partecipa a uno speciale banchetto festivo in cui si beve vino a volontà, fino a confondersi e a scambiare le benedizioni con le maledizioni, a tal punto da dire "benedetto Haman" e "maledetti Ester e Mordechai". I bambini usano mascherarsi, a ricordo del ribaltamento delle sorti.

Purim è una festa contraddistinta da una dimensione molto materiale, in cui manca un rituale religioso specifico, come esiste invece per altre feste comandate dalla Bibbia. È una festa mascherata in tutti i sensi: sia perché ci si maschera, ma anche perché la dimensione spirituale è, per così dire, "mascherata", nascosta. Il nome stesso "Ester" viene fatto derivare dalla parola ebraica hastèr , che significa appunto "nascondere": Ester, quando fu prescelta per diventare regina, nascose la propria origine. Anche la dimensione del Divino è nascosta: non è un caso che il Nome di D-o non compaia mai nel libro di Ester, unico in questo fra tutti i libri della Bibbia; solo allusioni alla Divinità sono presenti, come quando Mordechai incita Ester a intercedere presso il re Assuero, perché se non lo farà lei - dice Mordechai - "la salvezza verrà comunque da un altro posto".

Detto ciò e avendo sottolineato l'aspetto 'mondano' della festa di Purim, risulta tanto più sorprendente un'analogia proposta dai maestri della Kabbalà, il misticismo ebraico, e ripresa poi dai maestri del Chassidismo. Essi hanno detto che la festa di Purim è in stretta relazione con il giorno di Kippur, il giorno di digiuno e di espiazione, il giorno più solenne dell'anno ebraico. L'analogia fra le due feste parte da un'assonanza fra i due nomi: Kippur, che letteralmente significa espiazione, nella Bibbia è chiamato più propriamente con il termine kippurim , la forma plurale di Kippur: ma kippurim assomiglia a ke-purim , che in ebraico significa "come Purim". Da questa assonanza partono i cabbalisti e i rabbini chassidici per asserire che il giorno di Kippur assomiglia alla festa di Purim, ed anzi, Purim è addirittura superiore a Kippur per importanza.





**Ma come è possibile fare un'analogia fra una festa così materiale come Purim e Kippur, il giorno più spirituale di tutto l'anno, spirituale in tutti i sensi, un giorno in cui per ben 25 ore si digiuna, non mangiando e non bevendo assolutamente nulla, un giorno che si trascorre in sinagoga per la maggior parte del tempo, assorti in preghiere che sono per numero ed estensione di gran lunga le maggiori di tutto l'anno? Che nesso può mai esserci fra Purim, un giorno in cui ci si ubriaca fino a perdere la capacità di distinguere fra chi sta dalla parte del bene e chi sta dalla parte del male, e Kippur, in cui si deve fare un attento e sincero esame della propria coscienza e delle proprie azioni, pentirsi del male fatto e ripromettersi di intraprendere una retta via nell'anno appena iniziato, e in cui quindi bisogna aver ben presente la differenza fra bene e male?**

**Proviamo a rispondere a queste domande (e sottolineo "proviamo"): oltre all'assonanza fra Purim e Kippurim, ci sono in realtà altre analogie fra le due feste. Anche Purim ha un suo digiuno: è il digiuno di Ester, che precede immediatamente il giorno di Purim e ricorda i tre giorni di digiuno che Ester e le sue ancelle fecero prima di presentarsi al re Assuero per intercedere a favore del popolo d'Israele. E anche Kippur ha il suo banchetto festivo, anzi ne ha ben due, ossia i pasti festivi che si fanno prima e dopo il giorno di digiuno. Anche a Kippur, in un certo senso, ci si maschera: ci si ammantava con il tallèd (lo scialle rituale) anche la sera, e non solo di giorno come nel resto dell'anno; inoltre molti usano vestirsi completamente di bianco, in segno di purezza. Anche Kippur è contraddistinto dalla "sorte", dato che quando esisteva il santuario di Gerusalemme il rito del capro espiatorio veniva effettuato mediante l'estrazione a sorte.**

**Anche Kippur viene dopo uno scampato pericolo: Kippur infatti ricorda il perdono concesso da D-o al popolo ebraico dopo il gravissimo peccato d'idolatria commesso con il vitello d'oro, subito dopo aver ricevuto i Dieci Comandamenti sul Monte Sinai. E così come nel primo Kippur nel deserto del Sinai gli ebrei ricevettero, come segno tangibile del perdono divino, le seconde Tavole della Legge in sostituzione delle prime che Mosè aveva rotto alla vista delle orge del popolo attorno all'idolo, nello stesso modo anche a Purim, dopo lo scampato pericolo, gli ebrei accettarono nuovamente su di loro – come afferma il Talmùd – la Torà, pienamente e coscientemente.**

**Ma c'è un'analogia più profonda fra Kippur e Purim. Kippur è il giorno in cui si annulla tutta la nostra dimensione materiale, in cui non si mangia e non si beve, e ciò ci ricorda, almeno una volta l'anno, che – come dice la Torà nel Deuteronomio (8: 3)– "non si vive di solo pane, ma anche della parola divina". Purim, d'altro canto, è il giorno in cui si annulla la nostra parte spirituale, il nostro intelletto, in cui si beve e si mangia fino a perdere la cognizione delle cose. È questo un insegnamento importante: ci dice che anche la presunzione intellettuale può essere pericolosa, così come è rischioso vivere in una dimensione unicamente materiale.**





Dice il Sig-ore Idd-o, per bocca del Profeta Isaia (55: 8): "I Miei pensieri non sono i vostri pensieri". Affermano i mistici ebrei che il culmine dell'avvicinamento al Divino, al puro spirito, al "pensiero di D-o", si ha solo quando si riesce ad annullare totalmente e assolutamente la propria coscienza.

Purim forse ci invita ad avere un'umiltà intellettuale che a volte ci manca. Annullare la propria dimensione spirituale, anche solo per un giorno, è forse più difficile che annullare la parte materiale: per questo, dicono i mistici, Purim è più importante di Kippur.





## **La risposta ad amalek**

Di Rav Roberto Della Rocca

La radice della parola "shalom" pace, è "shalem", che significa compiuto, integro, perfetto.

Il Maharal di Praga (1512-1609; cfr. il suo *Netivot Olam II*) osserva che soltanto Dio è la pace: il Suo nome è Shalom, Pace, che non è il suo attributo, ma la Sua stessa essenza. In un mondo lacerato dai conflitti, in un mondo dove non c'è pace non vi può essere compiutezza. La pace infatti, non è un valore di natura, che l'uomo trova a sua disposizione bensì è un valore che egli deve conquistare e coltivare con amore e con attenzione. Dal concetto di lacerazione e dei tentativi per ricomporre le fratture e le scissioni determinate dalla guerra si parla in maniera significativa nella Torah, nel capitolo 17 dell'Esodo, quando viene descritto l'attacco proditorio di Amalek al neonato popolo ebraico.

L'aggressione di Amalek è la prima esperienza di guerra del popolo ebraico all'indomani della sua uscita dall'Egitto; si tratta quindi, del primo vero conflitto di cui parla la Torah. Una vittoria così importante che a Mosè fu comandato di scriverla nel suo Libro e farla diventare, a pieno titolo, un momento paradigmatico dell'esperienza storica dell'ebraismo. Questa guerra assurge però a qualcosa di più di un semplice conflitto armato. Amalek e il suo popolo, gli amaleciti, divengono un archetipo: la memoria perenne della valenza disgregatrice della guerra. Per ricollegarci all'etimologia di "shalom", "shalem", Amalek e, non solo la negazione della pace, ma soprattutto la negazione della compiutezza.

La tradizione ebraica vede in Amalek l'archetipo dell'antiebraismo gratuito e irrazionale di tutte le generazioni, il precursore di quanti, nei secoli a venire, saranno di minaccia all'esistenza di Israele. Tanto è vero che il preciso ammonimento "Ricorda ciò che ti ha fatto Amalek", ribadito dalla Torah (Deuteronomio 25, 17) è annoverato fra i 613 precetti cui si deve informare la vita di ogni ebreo.

Rashì si chiede: in quale particolare momento della storia del popolo ebraico appare Amalek? Egli appare quando il popolo si lascia cogliere dal dubbio in relazione al proprio destino e alla propria identità. Amalek per Rashì è l'inevitabile conseguenza di una drammatica contestazione da parte del popolo; ad un'ennesima manifestazione di scontento per la mancanza di acqua, il popolo sfida Dio e si chiede provocatoriamente "il Signore è in mezzo a noi? (Esodo, 17, 7). L'Amalek interiore, che è il dubbio stesso intorno alla propria identità, si proietta nel reale e si materializza in un Amalek esteriore che tende ad annientare Israele. Non a caso, in base alla ghematrià, regola ermeneutica che tiene conto del valore numerico delle lettere, il valore numerico delle parola Amalek corrisponde a 240 ed è lo stesso della parola "safeq", dubbio.





"Quindi venne Amalek e attaccò Israele in Refidim..." (Esodo, 17, 8).

Il Keli Jakar osserva acutamente che le lettere della parola "Refidim" sono le stesse della parola "peridim" che significa "disgiunti", "scissi", ribadendo, così, che la frattura e la disgregazione sono la causa principale dell'avvento di Amalek. Aman, discendente di Amalek nella storia di Purim, descrivendo il popolo ebraico ad Assuero, lo definisce, un popolo disperso e scisso (Ester 3, 8).

È sorprendente, tra l'altro, come la divisione del popolo ebraico si rifletta in modo speculare in una incompiutezza di Dio. Al verso 16 è detto: "La mano del Signore fu elevata verso il Suo Trono per giurare che vi sarà guerra contro Amalek, di generazione in generazione". Rashì ci fa notare che nel testo il Trono è definito "Kes", anziché "Kissè", privo della necessaria alef.

Anche il Nome di Dio, è troncato in "Jah", che è la metà del Tetragramma. Secondo Rashì, il Signore ha giurato che il Suo Nome non sarà competo e il Suo Trono saldo e perfetto fino a che non sarà distrutto il nome di Amalek. Molti maestri hanno visto, in questa incompiutezza, un'allusione a quelle tragiche esperienze di "eclissi di Dio" che hanno caratterizzato molta parte della storia ebraica ed un chiaro riferimento alla storia di Purim con il suo libro di Ester, l'unico libro biblico in cui il nome di Dio non compare mai. E "Ester" significa - non a caso - "nascosta". Amalek, dunque, provoca una terribile frattura che soltanto un forte e saldo ricongiungimento potrà ricomporre.

Questa considerazione trova corrispondenza in una interessante tesi di filosofia occidentale moderna, tesi secondo cui la fonte del pensiero disgiuntivo deriva dal verbo greco dia-ballein, che significa "disgiungere", "gettare lontano", da cui deriverebbe anche il termine diavolo. A questo si contrappone la possibilità di un pensiero simbolico-confusivo, nel senso etimologico del 'mettere assieme', dal greco sun-ballein, che significa 'congiungere', gettare insieme, da cui deriva, in particolare, anche il termine 'simbolo' (sun-ballo). Ora, come si sa, la vita ebraica è caratterizzata da molti simboli, che sono spesso gli strumenti più idonei a contrapporsi a ogni genere di fenomeno disgregativo, di dia-ballein. Il simbolo come luogo originario in cui si esprime la connessione, ossia l'originario mettere assieme senza il quale non si ha né la conoscenza né quell'identità che è unicità e unità. È per questo motivo al Trono di Dio manca la alef, la lettera, appunto dell'unità ed unicità.

Ma dove, in questo racconto metastorico, percepiamo una connessione come risposta alla disgregazione amalecita?

All'attacco di Amalek, Mosè dice a Giosuè: "Scegli per noi degli uomini per combattere contro Amalek". Rashì sostiene che usando la parola "lanu", "per noi", Mosè, il primo Maestro di Israele, ha posto Giosuè, il suo discepolo, sul suo stesso piano, e quindi l'esegeta sottolinea che da questo episodio si apprende una importantissima halakhah, una norma valida per tutti i tempi (riportata nei Pirqè Avot, 4, 13): "Ti sia caro l'onore del tuo discepolo come il tuo".







Rav Itzchak Hutner (1906-1980, autore del Pachad Itzchak) evidenzia la non casualità del fatto che la halakhah del Kavod che il Maestro deve al suo allievo, la si apprende proprio dall'episodio della guerra contro Amalek. Hutner afferma che solo un rapporto di coesione e di continuità come quello fra Maestro e allievo, come quello fra Mosè e Giosuè, può sconfiggere Amalek e tutte le sue implicazioni.

Che Amalek corrisponde al dubbio e confermato da quella massima che dice: "Fatti un Maestro e allontanati dal dubbio" (Mishnah, Avot, 1, 15). Solo attraverso l'unione fra maestro e allievo, che costituisce la continuità della Tradizione attraverso le generazioni, si può ricomporre la grande frattura amalecita.

Nell'ebraismo l'attaccamento dell'allievo al maestro, e viceversa, è un legame autentico e destinato a crescere. È un dialogo fondato sui principi rigidamente stabiliti, il cui procedere è regolato dalla halakah. Solo così non c'è passaggio dalla libertà al disordine; un dialogo libero, ma anche ordinato che non perde di vista il suo oggetto ed è composto di parole di Torah: "L'insegnamento - ci dice Rabbi Akiwà - è importante perché conduce all'azione" (Talmud Babilonese, Kiddushin, 40 b).

Di fatto, il dialogo con un Maestro, "un Maestro capace di togliere dal dubbio", un Maestro capace di intrattenersi con il discepolo sulla Torah, fa sì che il discepolo possa coltivare meglio il dialogo quotidiano con se stesso e con il prossimo. Ma ciò che contraddistingue questo rapporto, e che non lo circoscrive a una relazione esclusivamente accademica e intellettuale, è il kavod, l'onore e il rispetto che il Maestro e l'allievo devono tributarsi l'un l'altro.

Il primo passo per sconfiggere Amalek è quindi quel Kavod, quel rispetto fra "talmidè chachamim" la cui totale mancanza - secondo molti Maestri - è stata la causa della distruzione del Beth Hamikdash. Soltanto un Maestro che tiene alto l'onore dei suoi allievi, un Maestro consapevole che solo un discepolo potrà perpetuare e fecondare il suo insegnamento, è autorizzato a ordinare a quel discepolo: "va a combattere Amalek". Ora, noi sappiamo che, finché Mosè teneva le mani alzate, Israele vinceva; ma quando egli per la stanchezza le abbassava, era Amalek a vincere. Per comprendere questo episodio dobbiamo ricordare quanto dice il testo in precedenza: "Io mi metterò sulla collina e terrò in mano la verga del Signore". È dunque la presenza dell'eterno che, per mano di Mosè, segna la sconfitta di Amalek e porta Israele alla vittoria. Le mani di Mosè hanno bisogno di un sostegno, tanto è vero che Aron e Chur prendono un "even", "pietra", e la pongono a sostegno delle braccia di Mosè. Le mani di un Maestro e di una guida, anche della grandezza e della statura di Mosè, non sono sufficienti, da sole, a respingere Amalek: è necessaria la collaborazione e lo sforzo di tutti.





**Sul significato pregnante della "even", "pietra", ci sarebbe molto da dire; mi limiterò ad osservare che la "pietra" in cui tutto è potenzialmente contenuto, acquisisce la sua stabilità in quanto contiene due parole "av" e "ben", "padre" e "figlio". Solo dalla fusione di queste due figure deriva una pietra con la sua stabilità e solidità.**

**La battaglia contro Amalek, la battaglia per la vera pace, inizia all'interno delle mura domestiche, passando per quella coesione e unione di padre e figlio che permette a Dio stesso di sconfiggere Amalek, come dice il testo "Midor dor", una guerra di generazione in generazione. Si tratta in altri termini, del primo concetto rapporto di comunità e Tradizione, il primo rapporto tra Maestro e allievo.**

**La nostra possibilità di restituire a Dio la Sua compiutezza, la vittoria su Amalek e su ogni disgregazione, dipende dalla forza delle generazioni di Maestri e allievi che si rispettano e di padri e figli che dialogano fra loro. Malachì, l'ultimo dei profeti di Israele, vede semplicemente in questo la realizzazione dei giorni messianici e la restaurazione della vera pace.**

**"E ricondurrò il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri" (Malachì 3, 24).**



## **Meghillat ester: lo svelamento del nascosto**

" ... Questi giorni di Purim non cadranno in disuso tra gli ebrei ed il loro ricordo non cessi in mezzo alla loro discendenza..." (Libro di Ester, 9; 28).

Nella sua grande opera di giurisprudenza ebraica, il Mishnèh Toràh, Maimonide (1135-1204) sostiene che nell'era messianica tutti i libri della Bibbia cadranno in disuso tranne il Rotolo di Estèr essendo questo duraturo come i cinque libri della Toràh, l'esistenza della quale è eterna e, continua, "...anche se dovesse scomparire il ricordo di tutte le nostre sofferenze, quello di Purim non sarà mai cancellato".

Ma perché proprio il Libro di Estèr e con esso il ricordo di Purim dovrebbero sopravvivere a tutti gli altri? La Meghillàh (termine che deriva dalla g-l-l, che significa arrotolare, avvolgere, e che indica la lettura su un rotolo di pergamena come il Sefer Toràh) è un libro che narra di una comunità completamente assimilata, sradicata dalla sua terra d'origine, lontana, materialmente e spiritualmente, dalla Terra di Israele, di cui, in tutto il racconto, non si fa alcun cenno, né come ricordo né, tantomeno, come mèta di aspirazione. Siamo nel pieno della golàh, dell'esilio, quindi, al punto che gli ebrei temono addirittura di rivelare la loro identità. Un altro segno sorprendente è che, contrariamente a quanto si fa durante la festa di Chanukkàh, a Purim non si legge l'Hallel (lett. lode; è il nome dato ai Salmi 113-118), riservato solo ai miracoli avvenuti in Terra di Israele. Ciononostante, Estèr ottiene quello che ai valorosi fratelli Maccabei non è stato concesso: non solo il suo libro viene incluso nel canone biblico, ma questo ha dato anche il nome ad un trattato talmudico, chiamato appunto "Meghillàh".

Ciò che però più sorprende, nel libro di Estèr, è che in tutto il testo non viene mai citato il Nome di Dio, né alcuno dei Suoi attributi. Questa peculiarità della Meghillàh, cioè di essere l'unico libro della Bibbia non solo privo della parola e dell'azione di Dio, ma anche di qualsiasi riferimento a Lui, ha fatto discutere molto i Maestri, prima che si arrivasse alla decisione di inserire anche questo testo nel canone biblico. La stessa storia di Estèr, sembra essere un concatenarsi di eventi del tutto casuali: ad esempio, il grande banchetto del re Assuero, la decisione di chiamare la regina Vashti, il rifiuto di questa di presentarsi, la scelta di Estèr, il tentativo del colpo di Stato scoperto casualmente da Mordekhài, l'insonnia del re, l'arrivo di Hamàn e di Assuero proprio in quella notte. Il destino del popolo ebraico sembra completamente abbandonato al caso e alla fatalità. Il termine Purim, dal persiano pur, designa le sorti che si gettano per fissare una data o per regolare il destino altrui secondo il decreto del solo caso. L'esistenza degli ebrei sembra legata a una partita a dadi e il popolo stesso appare impotente in un mondo mosso dalla sorte, abbandonato a un destino cieco, in un mondo da cui Dio sembra assente o, quantomeno, così ben nascosto che tutto accade come se Egli non esistesse. I Maestri del Talmùd, ricorrendo ai più originali espedienti interpretativi, si domandano "...dove si parla di Estèr nella Toràh..." (Talmùd babilonese; Haghighàh 5, b). I Maestri fingono di non sapere che tra la Toràh ed Estèr trascorrono almeno sette, otto secoli.



Per capire il senso della loro domanda bisogna interpretare il testo come segue: in quale punto della Torà si trova un'allusione alla storia di Estèr? Nella Torà, dove è compresa la storia passata, presente e futura del popolo ebraico, deve pur esserci un qualche riferimento al tipo di miracolo che caratterizza Purim e molta parte della storia ebraica. I Maestri leggono quindi nel verso del Deuteronomio 31; 18: "...ed lo continuerò a nascondere il Mio volto in quel giorno...", un preciso riferimento a Estèr e a Purim. Il Talmùd, quindi, scorge uno stretto rapporto tra il tema del Dio nascosto, che si eclissa, e l'etimologia del nome Estèr, che significa appunto nascosta.

La salvezza del popolo di Estèr e di Mordekhài avviene in modo nascosto e discreto, diversamente da quanto accade per altri miracoli, nei quali Dio si manifesta e opera in forma palese, come, ad esempio, nella liberazione degli Ebrei dall'Egitto.

Ecco perché qualche commentatore ha tentato di trovare un'allusione al Nome di Dio nel verso in cui Mordekhài, spazientito dalle esitazioni di Estèr a presentarsi al re ed intercedere per la salvezza del popolo, dichiara: "... se tu in questo momento taci, liberazione e salvezza sorgeranno da un altro luogo.." ( Ester 4; 14). Il termine Maqom, Luogo, designerebbe la stessa residenza divina, conformemente a quanto sostiene la letteratura rabbinica: "Egli è il Luogo del Suo mondo, ma il Suo mondo non è il Suo Luogo", nel senso che Dio è onnipresente anche quando Egli è nascosto.

La parola ebraica che indica il mondo è olam e deriva dalla radice alum, nascosto, forse per significare che l'esistenza di Dio in questo mondo è nascosta e lo scopo dell'olam, cioè del mondo nascosto, è la ricerca di quella verità, emèt, che secondo il Midràsh al momento della creazione Dio ha gettato a terra, affinché l'uomo la facesse germogliare con i suoi propri strumenti.

Compito dell'uomo quindi, è quello di cogliere l'intervento di Dio non tanto nelle dieci piaghe o nell'aprirsi del mare, quanto piuttosto negli eventi di ogni giorno, poichè un'eccessiva enfasi sull'attività miracolosa di Dio può farci dimenticare che la Sua presenza è in ogni luogo.

Benchè altri quattro libri biblici portino il nome di Meghillàh, quello di Estèr è considerato il Rotolo per antonomasia.

Durante il suo srotolamento ci viene gradatamente rivelato ciò che è avvolto e nascosto. Dio si rivela una guida così silenziosa e invisibile, che la Sua reale partecipazione agli eventi dell'uomo può anche essere messa in discussione.

L'abilità, la forza di Israele consiste nel saper srotolare il rotolo, dipanare la matassa: potremmo dire nel saper "meghillare estèr", cioè svelare il nascosto, sollevare il velo dell'ascondimento, saper leggere dietro la maschera dell'apparenza e restituire un significato autentico al volto della maschera, che di umano ha solo la parvenza.

È detto nel Talmùd che nel pasto del giorno di Purim è consuetudine bere tanto vino fino al punto di non saper più distinguere la destra dalla sinistra, di non saper più riconoscere la differenza tra "maledetto Hamàn e benedetto Mordekhài".





Per capire il senso della loro domanda bisogna interpretare il testo come segue: in quale punto della Toràh si trova un'allusione alla storia di Estèr? Nella Toràh, dove è compresa la storia passata, presente e futura del popolo ebraico, deve pur esserci un qualche riferimento al tipo di miracolo che caratterizza Purim e molta parte della storia ebraica. I Maestri leggono quindi nel verso del Deuteronomio 31; 18: "...ed lo continuerò a nascondere il Mio volto in quel giorno...", un preciso riferimento a Estèr e a Purim.

Il Talmùd, quindi, scorge uno stretto rapporto tra il tema del Dio nascosto, che si eclissa, e l'etimologia del nome Estèr, che significa appunto nascosta.

La salvezza del popolo di Estèr e di Mordekhài avviene in modo nascosto e discreto, diversamente da quanto accade per altri miracoli, nei quali Dio si manifesta e opera in forma palese, come, ad esempio, nella liberazione degli Ebrei dall'Egitto.

Ecco perché qualche commentatore ha tentato di trovare un'allusione al Nome di Dio nel verso in cui Mordekhài, spazientito dalle esitazioni di Estèr a presentarsi al re ed intercedere per la salvezza del popolo, dichiara: "... se tu in questo momento taci, liberazione e salvezza sorgeranno da un altro luogo.." ( Ester 4; 14). Il termine Maqom, Luogo, designerebbe la stessa residenza divina, conformemente a quanto sostiene la letteratura rabbinica: "Egli è il Luogo del Suo mondo, ma il Suo mondo non è il Suo Luogo", nel senso che Dio è onnipresente anche quando Egli è nascosto.

La parola ebraica che indica il mondo è olam e deriva dalla radice alum, nascosto, forse per significare che l'esistenza di Dio in questo mondo è nascosta e lo scopo dell'olam, cioè del mondo nascosto, è la ricerca di quella verità, emèt, che secondo il Midràsh al momento della creazione Dio ha gettato a terra, affinché l'uomo la facesse germogliare con i suoi propri strumenti.

Compito dell'uomo quindi, è quello di cogliere l'intervento di Dio non tanto nelle dieci piaghe o nell'aprirsi del mare, quanto piuttosto negli eventi di ogni giorno, poichè un'eccessiva enfasi sull'attività miracolosa di Dio può farci dimenticare che la Sua presenza è in ogni luogo.

Benchè altri quattro libri biblici portino il nome di Meghillàh, quello di Estèr è considerato il Rotolo per antonomasia.

Durante il suo srotolamento ci viene gradatamente rivelato ciò che è avvolto e nascosto. Dio si rivela una guida così silenziosa e invisibile, che la Sua reale partecipazione agli eventi dell'uomo può anche essere messa in discussione.

L'abilità, la forza di Israele consiste nel saper srotolare il rotolo, dipanare la matassa: potremmo dire nel saper "meghillare estèr", cioè svelare il nascosto, sollevare il velo dell'ascondimento, saper leggere dietro la maschera dell'apparenza e restituire un significato autentico al volto della maschera, che di umano ha solo la parvenza.

È detto nel Talmùd che nel pasto del giorno di Purim è consuetudine bere tanto vino fino al punto di non saper più distinguere la destra dalla sinistra, di non saper più riconoscere la differenza tra "maledetto Hamàn e benedetto Mordekhài".





(È notevole tra l'altro che le due espressioni, arur Hamàn e baruch Mordekhài, abbiano lo stesso valore numerico secondo la Ghematrià, regola interpretativa che si basa sul valore numerico delle lettere).

Il digiuno istituito da Estèr per invocare l'aiuto divino contro il decreto di Hamàn diventa, quindi, una premessa a un radicale capovolgimento della situazione. La Teshuvàh, il pentimento, il ritorno, attraverso il digiuno rappresenta l'occasione per scrutare dentro di sé, per riprendere in mano le sorti del proprio destino e per liberarsi da un esilio che non ha una valenza esclusivamente geografica.

In un universo, quindi, dominato dalla confusione, dove non si discerne il giusto dall'ingiusto, dove la fatalità sembra reggere i due estremi della catena della storia e il mondo rischia di trasformarsi in una gigantesca mascherata, e in una sbornia generale, i Maestri invitano a mantenere quel discernimento che permette di decifrare il senso del trucco universale.

In ebraico la differenza tra golàh, esilio, e gheullàh, redenzione, è data da una sola lettera la a Alef, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, la lettera con cui iniziano fra l'altro diversi nomi di Dio, la parola Adàm, uomo, i Dieci Comandamenti, la lettera con cui doveva avere inizio la Toràh, ma che ha dovuto lasciare il posto alla b Bet, la seconda lettera dell'alfabeto, forse per insegnare al mondo, simboleggiato dalla dualità della Bet, di tendere alla ricerca dell'Uno.

Se la gheullàh è la condizione ideale a cui deve aspirare il popolo ebraico, ed essa sarà raggiunta con la celebrazione di quel Seder, quell'ordine di tutta l'umanità, la golàh del libro di Estèr, è la condizione reale del mondo, dove tutto è confuso, distorto, disordinato.

Tuttavia la golàh e la gheullàh non sono così distanti fra loro come potrebbe sembrare; infatti negli anni embolismici, quando si aggiunge un tredicesimo mese, Adar Shenì, si celebra Purim nel secondo Adar, per avvicinare il più possibile questa ricorrenza alla festa di Pesach. Purim, infatti è la preparazione a Pesach, una preparazione per la completa gheullàh.

Purim, le sorti del popolo ebraico, sono legate alla ricerca e alla riconquista dell'Alef, dell'unicità, dell'identità individuale e collettiva, di quella particella dell'Unico che è in ognuno di noi e in virtù della quale Gli somigliamo. È proprio l'assenza dell'Alef che consente agli Hamàn di ogni tempo di giocare a dadi le sorti del popolo ebraico. La disunione e le scissioni all'interno del popolo ebraico scatenano le forze di Amalek, antenato di Hamàn, prototipo dell'antigiudaismo irrazionale e gratuito di tutte le generazioni destinato a minacciare l'esistenza di Israele in tutti i tempi della storia.

La salvezza nella storia di Purim, giunge viceversa solo quando Estèr rivela ciò che ha tenuto celato: la sua identità, la sua Alef, adempiendo così all'imperativo della Toràh " ...Ricorda ciò che fece a te Amalek..!" (Deuteronomio, 25; 17).





(È notevole tra l'altro che le due espressioni, arur Hamàn e baruch Mordekhài, abbiano lo stesso valore numerico secondo la Ghematrià, regola interpretativa che si basa sul valore numerico delle lettere).

Il digiuno istituito da Estèr per invocare l'aiuto divino contro il decreto di Hamàn diventa, quindi, una premessa a un radicale capovolgimento della situazione. La Teshuvàh, il pentimento, il ritorno, attraverso il digiuno rappresenta l'occasione per scrutare dentro di sé, per riprendere in mano le sorti del proprio destino e per liberarsi da un esilio che non ha una valenza esclusivamente geografica.

In un universo, quindi, dominato dalla confusione, dove non si discerne il giusto dall'ingiusto, dove la fatalità sembra reggere i due estremi della catena della storia e il mondo rischia di trasformarsi in una gigantesca mascherata, e in una sbornia generale, i Maestri invitano a mantenere quel discernimento che permette di decifrare il senso del trucco universale.

In ebraico la differenza tra golàh, esilio, e gheullàh, redenzione, è data da una sola lettera la a Alef, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, la lettera con cui iniziano fra l'altro diversi nomi di Dio, la parola Adàm, uomo, i Dieci Comandamenti, la lettera con cui doveva avere inizio la Toràh, ma che ha dovuto lasciare il posto alla b Bet, la seconda lettera dell'alfabeto, forse per insegnare al mondo, simboleggiato dalla dualità della Bet, di tendere alla ricerca dell'Uno.

Se la gheullàh è la condizione ideale a cui deve aspirare il popolo ebraico, ed essa sarà raggiunta con la celebrazione di quel Seder, quell'ordine di tutta l'umanità, la golàh del libro di Estèr, è la condizione reale del mondo, dove tutto è confuso, distorto, disordinato.

Tuttavia la golàh e la gheullàh non sono così distanti fra loro come potrebbe sembrare; infatti negli anni embolismici, quando si aggiunge un tredicesimo mese, Adar Shenì, si celebra Purim nel secondo Adar, per avvicinare il più possibile questa ricorrenza alla festa di Pesach. Purim, infatti è la preparazione a Pesach, una preparazione per la completa gheullàh.

Purim, le sorti del popolo ebraico, sono legate alla ricerca e alla riconquista dell'Alef, dell'unicità, dell'identità individuale e collettiva, di quella particella dell'Unico che è in ognuno di noi e in virtù della quale Gli somigliamo. È proprio l'assenza dell'Alef che consente agli Hamàn di ogni tempo di giocare a dadi le sorti del popolo ebraico. La disunione e le scissioni all'interno del popolo ebraico scatenano le forze di Amalek, antenato di Hamàn, prototipo dell'antigiudaismo irrazionale e gratuito di tutte le generazioni destinato a minacciare l'esistenza di Israele in tutti i tempi della storia.

La salvezza nella storia di Purim, giunge viceversa solo quando Estèr rivela ciò che ha tenuto celato: la sua identità, la sua Alef, adempiendo così all'imperativo della Toràh " ...Ricorda ciò che fece a te Amalek..!" (Deuteronomio, 25; 17).





**Il digiuno istituito da Estèr per invocare l'aiuto divino contro il decreto di Hamàn diventa, quindi, una premessa a un radicale capovolgimento della situazione. La Teshuvàh, il pentimento, il ritorno, attraverso il digiuno rappresenta l'occasione per scrutare dentro di sé, per riprendere in mano le sorti del proprio destino e per liberarsi da un esilio che non ha una valenza esclusivamente geografica.**

**La condizione necessaria per passare oltre la golàh e raggiungere la gheullàh è, dunque, l'esperienza della Teshuvàh, così come è detto nel Talmùd "...grande è la Teshuvàh perché avvicina la gheullàh..." ( Jomà 86, b). Forse questo è il senso di ciò che è sostenuto dalla letteratura rabbinica: la parola Purim, sorti, è contenuta dalla parola Kippurim, espiazioni. Le sorti sono dentro le espiazioni, nel senso letterale dell'affermazione, ma si può anche leggere: le sorti sono nella Teshuvàh.**

**Solo con la Teshuvàh l'ebreo riprende quindi in mano, responsabilmente e coscientemente, le proprie sorti, non consentendo più che il caso decida per lui.**

**Purim-Kippurim, (in questo caso la k Kaf iniziale potrebbe avere la funzione di "come") Purim come il giorno del grande digiuno! La vita dell'uomo oscilla tra queste due dimensioni, così diverse, ma al contempo così legate tra loro. Il mascherarsi e lo smascherarsi completamente!**

**Il digiuno, in fondo, è la necessaria conseguenza di un grande banchetto, e l'introspezione è l'inevitabile reazione a una rumorosa baldoria; talvolta è proprio una sbornia e il travalicamento dei limiti a stimolare un sincero esame di coscienza.**

**Nella concezione ebraica, il corpo non è scisso dall'anima: la nostra esistenza fisica nel mondo, messa in pericolo a Purim e, quindi, esaltata attraverso un banchetto, è inscindibile dalla nostra esistenza spirituale celebrata nello Jom Ha-Kippurim. Non c'è un Kippurim senza un Purim che lo determini e lo motivi, e non c'è un Purim senza un Kippurim che lo contenga e gli dia senso.**

**La prima volta che figura la parola estèr nella Toràh è in Genesi 4; 14:**

**" ... Sarò rimosso dal tuo cospetto...". È Caino che parla: egli teme di essere abbandonato da Dio e non essere considerato più come uomo. Caino, uccidendo suo fratello, tende a restaurare il caos originario dell'universo. Eppure la sua condanna non è la pena capitale, ma l'esilio: il primo assassino gode di una strana immunità, nessuno ha il diritto di imitarlo, grazie a un marchio che Dio incide su di lui. Il primo segno che il Signore pone nel mondo. Secondo un midràsh Adamo incontrando Caino rimane stupito nel trovarlo vivo, tanto da chiedergli: " non hai forse ucciso tuo fratello Abele?" Caino gli risponde: " lo ho fatto Teshuvàh padre e sono stato perdonato!" nascondendo il volto fra le mani, Adamo, allora, esclama: "tanto grande è il potere della Teshuvàh? ... non lo sapevo!".**

**Caino, l'uomo del crimine brutale, rappresenta la prova vivente che il perdono è possibile e che la forza della Teshuvàh può far risplendere la luce velata dall'oscurarsi del volto di Dio: la Hastaràt Panim.**







**"... Se si legge la Meghillat Estèr a ritroso non si è compiuto il proprio obbligo..." (Mishnàh, Meghillàh, 2; 1) Quale è il senso di questa norma? Chi legge la Meghillat Estèr pensando che gli eventi in essa narrati appartengano solo al passato, "a ritroso", e il miracolo non è rilevante per il presente, non ha compiuto il suo obbligo.**

**Molti eventi della storia ebraica, anche quelli più recenti sembrano farci rivivere la storia del libro di Estèr, dove Dio sembra essere completamente assente. Per questo motivo i Maestri hanno visto nella storia di Purim, la condizione paradigmatica del popolo ebraico, indicando che sta all'uomo cercare la presenza divina nella storia, anche quando l'oscurità dell'esilio è divenuta più fitta, o quando la disumanità della maschera rischia di trasfigurare il volto umano.**

**Non dimentichiamoci, infatti, che nella lingua ebraica, l'etimo g-l-h significa "esiliare" e "rivelare" nello stesso tempo.**





## **Rav Reuven Colombo**

Con questo lavoro ho cercato di cogliere solo alcuni aspetti della personalità di Mordekhài che, con la sua opera contribuì in modo fondamentale alla salvezza e al ritorno del popolo ebraico al rispetto della Torà e delle mitzvòt.

Le pagine che seguono sono state scritte in poche ore per cui non hanno certo la pretesa di presentare al lettore uno studio finito su un argomento che avrebbe bisogno di ben altri approfondimenti.

Ho solo cercato con qualche parola di Torà fare i miei più fervidi auguri ai cari amici Lory e Moshe per la nascita del loro secondogenito. Possa il loro figlio Mordekhài avere sempre gioia e felicità ed essere motivo di orgoglio per tutto Israèl Amèn.

### **Introduzione**

Mordekhài è uno dei personaggi principali del libro di Estèr. Di lui il Testo non ci fornisce che poche e confuse notizie. Sappiamo che visse a Shushàn (Susa) residenza del re di Persia Achashveròsh (Serse I) che regnò dal 486 al 465 A. E. V.

Nella Meghillàt Estèr (Estèr 2, 6) egli è ricordato tra i deportati da Nabucodonosor re di Babilonia ma essendo tale fatto successo nel 597 è probabile che il Testo si riferisca in realtà alla sua famiglia e in particolar modo al suo bisavolo Kish. Se questo è vero, all'epoca del re Achashveròsh Mordekhài doveva avere circa trent'anni.

Il suo ruolo nella storia di Purim è a tutti noto. Sempre nei pressi del palazzo reale per conoscere la sorte di Estèr scoprì e svelò una congiura contro il sovrano e ciò gli varrà onore e soprattutto la benevolenza del re che egli saprà sfruttare per salvare gli ebrei dalla morte decretata da Hamàn, che, nemico giurato del popolo ebraico, probabilmente non era estraneo al complotto.

Di Mordekhài non si parla però solo nei libri canonici. La recente scoperta di alcune tavolette cuneiformi dell'epoca di Dario I e di Serse I ci provano che egli era ben conosciuto anche presso gli ambienti non ebraici come persona importante e particolare.

Il suo nome è stato in passato oggetto di varie spiegazioni tra gli storici. Alcuni lo fanno derivare dal persiano mardu – mansueto, ma ciò ci sembra in contrasto con il racconto della Meghillà dove egli ci viene presentato irruento soprattutto nei confronti di Estèr. Altri ancora hanno visto nel nome Mordekhài la fusione di due vocaboli iraniani mord – uomo, e khurrah – splendore per cui egli sarebbe stato chiamato in questo modo grazie alla sua importanza.

Sono tutte ipotesi più o meno valide ma che non possono definire né la vera personalità di Mordekhài né tanto meno l'importanza che questo personaggio ha assunto per il popolo ebraico. Per questo abbiamo bisogno dei commenti dei nostri Maestri, di ben altra levatura e di ben altra profondità.





## **Mordekhài nel commento tradizionale**

### **Il nome e la famiglia**

"Un uomo Yehudì vi era in Susa, residenza reale, e il suo nome era Mordekhài, figlio di Yair, figlio di Shim'ì figlio di Kish della tribù di Beniamino".

Il versetto, il primo della Meghillà in cui si parla esplicitamente di Mordekhài, abbonda di dettagli che possono sembrare in parte superflui e in parte contrastanti. È superfluo, per esempio, sottolineare che Mordekhài era un uomo e che si trovava a Susa, fatti questi che potremmo facilmente dedurre dal contesto del racconto. È superfluo inoltre sottolineare che Susa era la residenza reale poiché la Meghillà lo aveva detto pochi versi prima (Estèr 1, 5). Anche le notizie circa la sua genealogia sembrano eccedere in particolari inutili mentre il principio del versetto, in cui il soggetto ci viene presentato come Yehudì ossia appartenente alla tribù di Giuda, sembra in aperto contrasto con quanto poi dichiarato espressamente.

Non dobbiamo, innanzi tutto, dimenticare che Mordekhài vive in un periodo di grande assimilazione. Gli Ebrei, un po' per paura e un po' per comodità, non avevano né la forza né la voglia di opporsi alle angherie del sovrano che voleva dimostrare il proprio potere soggiogandoli e vietando loro l'osservanza dei precetti della Torà.

I Maestri del Talmùd ritengono che gli ebrei di Susa avessero raggiunto un tale degrado morale da aver partecipato con gioia al banchetto indetto dal re nel giorno dell'anniversario della distruzione del Santuario. Coloro che erano rimasti fedeli alla Torà e gli stessi membri del Sinedrio non poterono sopportare oltre i soprusi di e la vista della comunità ebraica di Susa che si stava avviando piano piano alla fine perciò avevano pensato più conveniente trasferirsi in altri luoghi (Me'àm Lo'ez).

L'unico che trovò la forza di restare in Susa per combattere i propositi del re e dei suoi ministri e per spronare Israele alla teshuvà fu proprio Mordekhài dimostrando di essere l'unico ad avere la forza e il desiderio di comportarsi da uomo in una società di persone che non sapevano più esserlo.

Non è dunque inutile l'inizio del versetto che sottolinea la capacità di Mordekhài di essere un "uomo" e non è superfluo ricordare che egli decise di vivere in una città che, sede del palazzo reale, era pericolosa sia per la vita fisica che per quella morale quando sarebbe stato più facile scappare e abbandonare i propri fratelli in balia del re e dell'assimilazione.

Egli aveva dimostrato di aver fatto proprio l'insegnamento di Mosè che decise di intervenire con forza e coraggio per salvare un ebreo dalle percosse di un egiziano dopo aver visto che "non c'era nessun uomo" (Esodo 2, 12) che non c'era cioè nel popolo ebraico qualcuno che aveva ancora il desiderio di ribellarsi ai soprusi.





Mordekhài deve aver sofferto molto in quei momenti, probabilmente deriso e poco ascoltato dalla sua stessa gente e sicuramente maltrattato dalle guardie e dai ministri di Achashveròsh (Me'àm Lo'èz) ma nulla e nessuno riuscì mai a fargli cambiare idea.

Fu allora che, secondo il Talmùd (T.B. Meghillà 10 B) gli stessi ebrei gli posero il nome di Mordekhài che è il prodotto della fusione delle due parole aramaiche maré dekì - mirra vergine, uno degli aromi che venivano offerti nel Santuario (Esodo 30, 23).

La mirra è una sostanza resinosa di sapore amaro che emana un ottimo profumo quando viene posta a contatto con il fuoco. Il rapporto con la vita di Mordekhài appare dunque chiaro. La sua vita era resa amara dalle lotte e dai soprusi che egli dovette sopportare per raggiungere il suo intento ma più combatteva e più nasceva in lui il desiderio e la forza di coinvolgere gli altri in un rapporto con la Torà così come un profumo inebria e trascina coloro che lo odorano.

Mordekhài, dunque non era il nome originale di questo grande personaggio, ma solo un soprannome per definire maggiormente la sua personalità. Egli, infatti, viene da alcuni identificato con il profeta Malachì e da altri con Ezrà (T.B. Meghillà 12 B).

La sua fama e la sua importanza però non lo porteranno mai ad inorgogliersi o a sentirsi al di sopra degli altri. Egli seppe essere pari a Moshè non solo per il suo coraggio ma anche per la sua umiltà. Leggiamo il commento del Midràsh:

"Un uomo yehudì"- ciò insegna che Mordekhài era per la sua generazione ciò che Moshè era per la propria. Infatti è scritto: "L'uomo Moshè era molto umile" (Estèr Rabbà 6, 2).

Come abbiamo visto in precedenza, non solo il nome di Mordekhài fu oggetto di discussione ma la sua stessa origine. Secondo Rabbi Yehoshua la madre proveniva dalla tribù di Yehudà mentre il padre era un yemenita. Altri Maestri ritengono che, vista l'importanza del personaggio, le due citate tribù pretendevano una particolare riconoscenza da parte del popolo ebraico per aver permesso la sua nascita. Il re David, infatti, membro della tribù di Giuda, pur avendo condannato a morte Shim'ì, non mise in pratica subito la sua condanna poiché con il suo spirito profetico aveva visto che da quella famiglia sarebbe sorto un giorno il salvatore degli ebrei di Persia e del mondo.

A sua volta Biniamìn, la sua vera tribù di provenienza, pretendeva la giusta riconoscenza e il ringraziamento di Israele. Il versetto, secondo quest'ultimo commento, avrebbe voluto accennare alla disputa tra le due tribù per sottolineare come Mordekhài, piano piano, fosse riuscito a fare breccia nei cuori del popolo ebraico (T.B. Meghillà 12B).

Ma tra i Maestri vi è anche chi ha spiegato i termini del versetto in questione in senso allegorico. Leggiamo alcuni passi di questi commenti:

"Uomo Yehudì - Perché è chiamato yehudì? Non era forse un yemenita? Poiché riuscì a rendere unico in nome del Santo Benedetto Egli sia, davanti a tutto il mondo viene qui chiamato yehudì ossia yechidì - unico" (Estèr Rabbà 6, 2).





È chiaro che qui il Midràsh si scosta dal senso puramente letterale del Testo concentrandosi soprattutto sul suono della parola yehudì simile al vocabolo yechidì.

Al popolo ebraico spetta soprattutto il compito di insegnare al mondo l'idea dell'unità di Dio, cioè l'idea che l'unico e assoluto padrone della storia è il Santo Benedetto Egli sia.

È forse per questo che gli ebrei vengono definiti Yehudim, per quanto, ovviamente, non tutti provengano dalla tribù di Giuda. Tra questi a Mordekhài spetta sicuramente un posto particolare proprio per aver saputo capire che nonostante la distruzione del Santuario, la deportazione di Israele nella diaspora e l'intento di Hamàn e Achashveròsh di distruggere il popolo ebraico non ci si doveva abbattere poiché in ultima istanza non è mai l'uomo a decidere il corso della storia ma Dio stesso.

Anche il nome degli altri personaggi citati nel versetto vengono da alcuni commentati in senso allegorico e in rapporto alla particolare giustizia e rettitudine di Mordekhài.

Leggiamo quest'ultimo passo talmudico:

**Figlio di Yair** - ossia figlio che illuminò gli occhi di Israele con le sue preghiere (dal verbo eir - illuminare).

**Figlio di Shim'ì** - ossia figlio la cui preghiera venne ascoltata (dal verbo shamà - ascoltare).

**Figlio di Kish** - ossia figlio che bussò alle porte della misericordia e queste gli vennero aperte (dal verbo nakàsh - bussare) (T.B. Meghillà 12 B).

Mordekhài, dunque, non è solamente una persona coraggiosa e di azione ma anche un uomo che sa estraniarsi dal mondo per poter pregare con la dovuta attenzione e concentrazione. Egli dunque è un uomo completo che sa usare la forza fisica ma anche e soprattutto la forza della parola che è ciò che ha veramente permesso al popolo ebraico di continuare a esistere.

Ma Mordekhài non si piegava né si prostrava

Il passo forse più famoso di tutto il racconto di Purim è il rifiuto di Mordekhài di inchinarsi di fronte ad Hamàn. Leggiamo per esteso il versetto:

"E tutti i dignitari del re che stavano alla porta del re si inchinavano e si prostravano dinanzi ad Hamàn ma Mordekhai non si piegava né si prostrava" (Estèr 3, 2).

Il Maharà di Praga fa notare che i verbi "piegava" e "prostrava" che abbiamo qui tradotto al presente come comunemente avviene, in realtà nel versetto compaiono al futuro (non si piegherà e non si prostrerà). Due possono essere dunque le possibili spiegazioni di questo passo:

a) i verbi vogliono esprimere la ferma intenzione di Mordekhài a non inchinarsi mai di fronte ai nemici di Israele. b) ci troviamo qui di fronte ad una profezia. Gli ebrei nella loro storia manterranno sempre la loro dignità e la forza di non abbandonare i precetti della Torà poiché ricorderanno l'azione di Mordekhài che verrà da questo momento assunto come esempio di forza, coraggio e abnegazione (Or Chadàsh).





È ovvio che il suo comportamento deve avergli procurato molte critiche anche se il Testo accenna a queste proteste solo brevemente (Estèr 2, 3-4).

Più prodigo di particolari, come sempre è il Midràsh. Leggiamolo:

Che cosa rispondeva Mordekhài a quanti gli chiedevano: perché trasgredisci all'ordine del re? Rabbì Levì diceva: Moshè, il nostro Maestro, ci ha prescritto nella Torà: sia maledetto colui che costruirà immagini scolpite o fuse. Questo malvagio (Hamàn) ha fatto di sé un idolo... Hamàn gli mandò a dire che anche Yosèf e Rachèl in passato si inchinarono o al suo avo Esaù ma Mordekhài rispose: È vero ma in quel tempo Beniamino, il capostipite della mia tribù, non era ancora nato (Estèr Rabbà 7, 9).

Mordekhài per natura non poteva inchinarsi ad Hamàn o a qualsiasi altro avversario del popolo ebraico. Ma non è certo un caso che egli pensi a Biniamìn, l'ultimo figlio di Ya'akòv, per trovare la forza di lottare. Nel territorio di Biniamìn fu costruito il Santuario e della sua tribù la Torà dice: "Caro al Signore se ne sta tranquillo fidando in lui: egli lo protegge continuamente ed Egli riposa fra le sue braccia" (Deut. 33, 12).

La fiducia di essere nel giusto, il desiderio di tornare un giorno nel Santuario ricostruito e la certezza che la salvezza non tarderà ad arrivare come promesso dalla Torà alla sua gente lo aiutarono nella sua battaglia e a farsi vedere costantemente vicino alla porta del re senza spaventarsi né delle critiche altrui né, tantomeno, delle minacce di Hamàn.

## **E Mordekhài seppe**

Il comportamento di Mordekhài com'era inevitabile scatenò l'ira di Hamàn che si riversò su tutto il popolo ebraico. Il versetto esprime in modo sintetico ma intenso tutto il dolore di Mordekhài:

"E Mordekhài seppe tutto ciò che era stato fatto. Si strappò i vestiti si coprì di sacco e di cenere e uscì in mezzo alla città alzando forti e amare grida. E giunse davanti alla porta del re, perché non si poteva entrare nella porta del re con abiti di sacco" (Estèr 4, 1-2).

Ma che cosa gli procurò tanto dolore? Aveva forse perso la fiducia in Dio che l'aveva fin qui sostenuto? E che cosa venne a sapere che prima non sapeva?

I Commenti dei Maestri a tale passo sono moltissimi e non possiamo che riportare qui una piccola parte di questi. Secondo una parabola rabbinica a Mordekhài venne fatto conoscere in sogno che solo la teshuvà di Israele avrebbe potuto cambiare il decreto di Hamàn ma il popolo non sembrava ancora cosciente di tale necessità. Egli aveva sperato di avere più tempo per riportare il suo popolo sulla strada della Torà e di risvegliare così la misericordia di Dio, ma ora tutto gli sembra molto più difficile. Lacerare i propri vestiti pubblicamente avrebbe forse contribuito a dimostrare ai propri fratelli la necessità del pentimento.





**Ma il commento rabbinico si spinge ben oltre:**

**"Perché Mordekhai urlava? Era forse egli uno stolto al punto da credere che il Signore ascolta solo le grida?... No! Egli urlava per un dolore che non poteva più trattenere. Mordekhài urlava e diceva: O Isacco nostro padre, che cosa ci hai fatto. Per il pianto di Esaù tu lo hai benedetto dicendo, vivrai grazie alla tua spada (Genesi 27, 40) e ore noi tutti stiamo per essere uccisi con la spada per mano del suo antenato Hamàn" (Midràsh Panim Acherim).**

**Mordekhài sa bene che nulla è dovuto al caso. Egli vede in tutto ciò che capita a lui e al suo popolo la mano del Signore e proprio per questo egli sa di poter cambiare l'amara sorte con il pentimento e la tefillà. Bello a nostro avviso è il commento che il Midràsh attribuisce alle parole del versetto: "non si poteva entrare nella porta del re con abiti di sacco". Leggiamolo:**

**"Il Re qui è il Santo Benedetto Egli sia. Mordekhài giunse fino alle porte del Bet Hakenèset ma non entrò con quei vestiti poiché non sarebbe onorevole presentarsi in questo modo di fronte a Dio" (Lèkach Tov).**

**Mai in Mordekhài era mancato la fede e l'amore per Dio, neppure quando il popolo ebraico sembrava destinato ad una sicura fine e tutto sembrava essergli avverso. Si poteva e si doveva urlare il proprio dolore ma durante la preghiera, nel momento in cui egli assieme ai pochi fedeli rimasti si rivolgeva direttamente a Dio, tutto doveva essere pronunciato con calma e rispetto, proprio come se egli si trovasse di fronte a un potente re in carne ed ossa. In questo momento Israele non poteva sperare in un capo migliore di Mordekhài.**

**Non tralasciare nulla di tutto ciò che hai detto**

**La salvezza divina non tardò ad arrivare. Il racconto è noto a tutti. Il re, saputo che Mordekhài aveva scoperto e svelato un complotto contro la corona gli tributò onori e riconoscimenti e fu proprio Hamàn, che pure aveva preparato per Mordekhai una grande forca, a dover accompagnare il suo nemico per le strade della città di Susa in abiti regali. Leggiamo anche questa volta il versetto relativo al fatto e il commento dei nostri Maestri:**

**"Il re disse ad Hamàn: presto, prendi il vestito e il cavallo come hai detto e fa così all'ebreo Mordekhài, che siede alla porta del re. Non tralasciare nulla di tutto ciò che hai detto!"**

**Fa' così all'ebreo Mordekhài. Gli rispose (Hamàn): Quale Mordekhài?**

**Gli disse (il re): Mordekhài l'ebreo. E quegli: ci sono molti Mordekhài tra gli ebrei.**

**Gli disse: quel Mordekhài che è seduto alla porta del re.**

**Gli disse Hamàn: O mio sovrano quell'uomo è odiato da me e dai miei padri. Ti chiedo che gli vengano dati diecimila sicli d'argento ma non tutto questo onore.**

**Gli rispose il re: dagli i diecimila sicli ma non tralasciare nulla di tutto ciò che hai detto.**





Giunse Hamàn da Mordekhài e gli disse: Alzati e vestiti. Ohi, disse Hamàn, com'è cambiata la mia sorte! Mentre io gli preparavo la forca il Santo Benedetto Egli sia gli preparava una corona. Io gli preparavo corde e chiodi e Dio gli preparava abiti regali (Estèr Rabbà10, 5).

L'improvvisa ascesa di Mordekhài poteva essere interpretata come una semplice coincidenza, ma né Hamàn né i suoi familiari o amici credono al fato. Essi sanno chi è Mordekhài, conoscono la sua giustizia e quello che aveva fatto e per questo intuiscono che grazie a lui il Dio di Israele, che sembrava aver dimenticato da molto tempo gli Ebrei in balia della sorte decretata da uomini malvagi, era tornato a rivolgere il suo sguardo verso il Suo popolo. Mordekhài, dunque, non solo stava riportando la fede tra i suoi fratelli, ma anche il timore di Dio tra i non ebrei che avevano così capito che nessuno, nonostante tutto, potrà mai porre fine al popolo ebraico. Leggiamo a proposito un insegnamento del Midràsh:

"Diceva Rabbi Yehudà figlio di Ilahai, il popolo ebraico nella Torà è paragonato alla polvere come disse Dio a Giacobbe: E sarà la tua progenie come polvere della terra e ti spanderai verso il mare... Ed è paragonato alle stelle come disse Dio ad Abramo: Conta le stelle se puoi, così sarà la tua progenie. Questo poiché quando Israele scende può scendere fino a terra ma quando esso sale può salire fino alle stelle".

Quella frase che Dio disse a Giacobbe, "e sarà la tua progenie come polvere della terra", non è dunque riferita al numero dei figli d'Israele. Noi non saremo mai numerosi come i granelli di polvere della terra e la Torà non ama raccontare delle cose che non si possono avverare. È semmai una profezia: "Ci sarà un giorno in cui il tuo popolo scenderà così in basso che arriverà alla polvere". Avrebbe detto Dio a Giacobbe. Ciò avverrà quando Israele verrà oppresso in terra d'Egitto, simbolo di tutte le oppressioni che essi dovranno subire nella loro storia, o quando Hamàn con il suo decreto potrà pensare di poter raggiungere il proprio intento. Allora qualcuno, e forse gli stessi Ebrei, potrà pensare che sia arrivato il momento della fine (Has veshalòm), ma è in quel momento che sorgerà un salvatore che riporterà fiducia tra gli ebrei e lo sconforto tra i suoi nemici poiché, come scriveva Rav Tzadòk Hacoheh:

"Il popolo ebraico potrà anche scendere fino a terra, ma non verrà mai inghiottito da essa poiché l'eternità del popolo ebraico per Dio non potrà mai essere messa in discussione".

Sarà allora che Israele inizierà la sua continua ascesa che lo porterà alla salvezza e alla vittoria, come gli stessi savi di Hamàn avevano intuito:

"E Hamàn raccontò alla moglie Zéresh e a tutti i suoi amici ciò che gli era accaduto; i suoi savi e la moglie Zéresh gli dissero: poiché Mordekhài, dinnanzi al quale cominciasti a cadere, è della stirpe degli ebrei, tu non puoi fare nulla, anzi soccomberai dinnanzi a lui" (Estèr 6, 13).







**Ma che cosa fece Mordekhài quando capì che la sorte del suo popolo era finalmente cambiata? Leggiamo ancora un breve passo della Meghillà e il commento dei Maestri del Talmùd:**

**Mordekhài tornò alla porta del re (Ester 6, 12): il Testo vuole insegnare che egli tornò al suo vestito di sacco e al suo digiuno. Diceva Rabbi Chelbò: "Chiunque si veste di sacco e digiuna non si deve interrompere fino a che non viene pienamente corrisposto" (T.B. Meghillà 16 a).**

**Mordekhài sa che Dio salverà il popolo ebraico ma egli deve continuare il suo compito e perciò non interromperà la sua teshuvà e la sua tefillà. Sarà proprio questo che contribuirà alla completa salvezza che non tarderà a venire anche con l'aiuto di Estèr.**

**Gradito alla maggior parte dei suoi fratelli**

**Il libro di Estèr si conclude con il racconto della nomina di Mordekhài a vicerè del re Achashveròsh, dopo la totale sconfitta di tutti coloro che avevano complottato contro il popolo ebraico. Non ci soffermeremo a comentare tutte le parole dell'ultimo versetto della Meghillà ma solo quelle che trattano del rapporto che si era venuto a creare tra Mordekhài e la sua gente dopo la salvezza insperata. Leggiamo tale breve passo: " (Mordekhài) era grande tra gli ebrei e gradito alla maggior parte dei suoi fratelli, cercò il bene del suo popolo e mise pace in mezzo a tutta la sua stirpe".**

**Mordekhài acquistò grande fama e rispetto sia a corte che tra gli ebrei. Ma per quale motivo dunque egli era ben voluto solo dalla maggior parte dei suoi fratelli e non da tutti loro? Anche attorno a questo problema i nostri Maestri hanno fornito numerose risposte ma non possiamo anche in questo caso riportarne che una minima parte.**

**Il Talmùd (Meghillà 16 B) ritiene che i fratelli di cui si accenna nel versetto sono i componenti del Sinedrio a capo del quale vi era proprio Mordekhài. Egli accettando il nuovo importante ma impegnativo incarico di viceré avrebbe, a detta di molti, trascurato lo studio della Torà e per questo gli avrebbe perso almeno una parte del rispetto che si era saputo acquistare con il suo coraggio e la sua abnegazione.**

**Mordekhài, d'altro canto, riteneva necessario ricoprire l'incarico che il re gli aveva affidato proprio per "il bene del suo popolo" per poter cioè aiutare Israele nel caso in cui fossero sorti in futuro nuovi nemici desiderosi di porre fine all'esistenza dei suoi fratelli. Del resto Yosèf, suo antenato, non era riuscito a salvare i suoi fratelli dalla carestia e dunque dalla morte proprio grazie al suo potere? (Alshich).**

**Secondo un'altra idea, anch'essa presente nel Midràsh (Divré ben Yair) alcuni non gradivano Mordekhài poiché, come afferma il Testo, egli cercando con insistenza "il bene del suo popolo" non si fermò mai dall'ammonire la propria gente per riportarla alla completa teshuvà, nonostante che questo poteva dar grande fastidio a tutti coloro che inseritisi nella società persiana aspiravano ancora alla completa assimilazione.**





Un ultimo commento ritiene invece che Mordekhài, con la propria fortuna e con la propria fama abbia generato tra gli ebrei un senso di gelosia e di invidia tale da far dimenticare ad alcuni tutto ciò che egli aveva fatto. Essere benvoluto da molti e non da tutti non voleva dunque essere una critica che la Meghillà rivolgeva a Mordekhài ma ancora un'ulteriore prova, e forse la più importante, della sua grandezza ed operosità.

## **Conclusione**

Diceva Rabbà: "Di Purim ognuno è obbligato ad ubriacarsi fino al punto da non capire la differenza tra maledetto Hamàn e benedetto Mordekhài (T.B. Meghillà 7B).

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di considerare alcuni aspetti del personaggio Mordekhài attraverso il commento dei Maestri. Abbiamo visto come egli, incurante delle critiche e dei pericoli, aveva con forza saputo ribadire la necessità del ritorno del popolo ebraico all'osservanza dei precetti e allo studio della Torà. Abbiamo poi potuto vedere come gran parte del merito per la salvezza di Israele sia dipesa proprio dalla sua opera. Non è dunque chiaro come mai proprio nel giorno di Purim, nel giorno in cui tutti noi dovremmo celebrare le sue gesta e fare nostro il suo insegnamento, si debba bere al punto da doverlo confondere con l'odiato Hamàn. Chayim Fridlander, rabbino nella grande Yeshivà di Poniovich, scrive nel suo libro Sifté Chayim:

"Dio ha deciso il corso della storia fin dal momento in cui creò il mondo.

L'uomo può aiutare il Creatore nella Sua opera ma non potrà mai contraddire le Sue decisioni. I malvagi credono di poter decidere secondo la loro volontà e non sanno di essere degli strumenti che Dio usa per dimostrare i propri intenti e la propria potenza. Hamàn, per quanto sia da biasimare, ha dimostrato tutto ciò e per questo, suo malgrado, è degno di una benedizione come Mordekhài che ebbe il merito di capire che la sorte del popolo d'Israele dipende solo da colui che ha creato il cielo e la terra. Ma in definitiva nessuno potrà mai confondere Hamàn con Mordekhài poiché chi ha capito da solo e ha insegnato agli altri la potenza e la misericordia divina non può essere paragonato a chi, contro la sua volontà, scopre di non poter opporsi al volere di Dio".

Ma chi ha dato a Mordekhài tutta questa fede? Chi lo ha aiutato a non perdere mai la speranza di salvezza neppure nei momenti più pericolosi? Leggiamo in ultima parabola rabbinica:

"Mordekhài incontrò dei bambini che uscivano dalla scuola e disse loro insegnatemi un versetto della Scrittura. Il primo gli disse: "Non temere l'improvvisa paura e la cattiveria dei malvagi" (Proverbi 3, 25).

Il secondo gli disse: "Fate pure progetti poiché essi verranno annullati. Parlate pure poiché ciò non si avvererà" (Isaia 8; 10).





**Mordekhài si rallegrò e se ne andò per la sua strada. Lo incontrò Hamàn e gli disse: "Perché sei così felice?" Mordekhài gli rispose: "Sono contento per le parole che sono uscite dalla bocca di questi fanciulli perciò non ho più paura del decreto che tu hai emanato contro di noi" (Estèr Rabbà).**

**Mordekhài sa che fino a che vi saranno bimbi capaci di rispettare le mitzvòt e di studiare la Torà per il popolo ebraico ci sarà sempre la salvezza e la prosperità.**

**Voglia Hakadòsh Barùkh Hu che il piccolo Marc Mordechai Mouhadab possa sempre seguire gli insegnamenti che i suoi genitori sapranno dargli ed essere così di benedizione per tutto il popolo d'Israele, Amen.**





## **Per unificare l'uomo e il nome**

Fra le norme che regolano la lettura della Meghillàt Estèr (il rotolo di Estèr), la seguente può sorprendere per la sua ovvietà: "Chi legge la Meghillà al contrario, non esco d'obbligo": non si adempie all'obbligo della lettura della Meghillà, se la si ascolta a lettura già iniziata. Forse i Maestri intendono insegnarci che entrare il Bet Ha- Keneset non è un teatro o un cinema, dove si entra a volte a rappresentazione già iniziata, perché chi perde l'inizio della storia corre il rischio di fraintenderla o di non capirla affatto.

Rabbi Barùkh di Medzibodz così interpretava questa norma, "Così come in ogni generazione l'uomo ha il dovere di considerare se stesso come se proprio lui fosse uscito dall'Egitto, allo stesso modo l'uomo deve capire che in ogni generazione di sono Hamàn e Mordekhài: quindi chi legge la storia di Estèr al contrario, cioè come se quanto è avvenuto ai tempi di Mordekhài e Hamàn riguardasse solo il passato, non ha adempiuto al precetto". Secondo Rabbi Barùkh, Purim è una festa che non solo è attuale e viva, ma, a ben guardare il cammino ebraico, ogni giorno è Purim ("sorti" in ebraico), perché ogni giorno si giocano le sorti del popolo ebraico.

A parte la lettura della Meghillà, le azioni che l'ebreo è chiamato a compiere sono il banchetto, l'invio di cibi speciali agli amici, l'aiuto ai più bisognosi: questi comportamenti, ai quali possiamo anche aggiungere gli usi di mascherarsi e di alzare un po' il gomito, riguardano soprattutto il corpo: infatti ai tempi di Estèr e Mordekhài erano in gioco soprattutto le sorti del "corpo" d'Israele.

Chanukkà e Purim, feste entrambe stabilite in epoca successiva alla Torà, sono tra loro complementari. Chanukkà fu istituita per rafforzare nelle generazioni la coscienza che senza una spirito e una cultura ebraica viva, Israele non può avere futuro: Purim ci ricorda la necessità di difendere con ogni mezzo il corpo di Israele, la sua stessa esistenza fisica. Al di là delle apparenze, la storia di Estèr e Mordekhài non è solo un episodio della storia ebraica, o una leggenda: è purtroppo un motivo ricorrente dell'esistenza ebraica.

Questa storia era però già scritta nella Torà, prima ancora della Creazione. Secondo il midràsh, al momento della creazione esisteva già il trono divino (a s k kissè): tuttavia, fintanto che esisterà Amalèk, questo trono non potrà considerarsi completo.

Quando gli ebrei erano appena usciti dall'Egitto, Amalèk li aveva attaccati alle spalle e aveva fatto strage tra le persone più deboli: donne, i vecchi e i bambini: Israele però riuscì a contrattaccare e a sconfiggere Amalèk. A conclusione della vittoria contro Amalèk, leggiamo nel libro dell'Esodo (17: 14-16).





**"Il Signore disse a Mosé: "Scrivi in un libro il ricordo di questo grande avvenimento e trasmettilo oralmente a Giosuè, perché io ho stabilito di cancellare la memoria di Amalèk di sotto il cielo. Mosé costruì un altare che denominò: "Il Signore è il mio vessillo". E disse: "Il Signore giura sul Suo trono (kes Ya) guerra ad Amalèk di generazione in generazione" Quindi, dopo la prima vittoria contro Amalèk, Dio stesso giura sul suo trono di cancellare Amalèk; ma, sia la parola trono che il nome divino usato dal testo sono incompleti: kes (trono) manca della alef e Ya (Signore) è composto solo dalle prime due lettere del Tetragramma: il nome di Dio - sia Elokim, che inizia con la alef, che Hashem, il Tetragramma - non sarà completo fin tanto che Amalèk, assunto a simbolo del male, non verrà eliminato. Questa eliminazione non gioverà solo al popolo ebraico, che pure ne è stato la prima vittima, ma all'intera Umanità. Compito dell'uomo è quindi quello di reintegrare la alef del Trono divino, e, assieme ad essa, la alef del nome divino Elokim: il Nome sarà allora completo e la alef tornerà ad essere la prima lettera della Torà. Essa riconquisterà così il posto che le spetta, posto da cui era stata detronizzata dalla Bet di Bereshit, la prima lettera della Torà. Allora la alef di Adàm incontrerà la alef di Elokim. Con una delle loro affermazioni paradossali i Maestri aggiungono che "in futuro, nei tempi messianici, tutti i libri dei profeti e degli agiografi saranno annullati, escluso il rotolo di Estèr, che continuerà a esistere come la Torà scritta e come le norme della Torà orale, che non verranno mai annullate". Ciò nonostante, essi aggiungono, il ricordo di tutti i dolori legato ai molti Purim della storia di Israele verrà cancellato.**

.





## **La montagna rovesciata e l'identità ebraica**

Di Rav Gianfranco Di Segni

Un midrash del Talmud ( Shabbat 88a) racconta che al momento della donazione delle Tavole della Legge D-o sollevò il Monte Sinai sopra le teste di tutto il popolo ebraico e disse loro: "Se accettate la Torà, bene, altrimenti questa sarà la vostra tomba". Per chi ha sempre pensato che gli ebrei avessero accettato spontaneamente la Torà, questo midrash risulta un po' duro da recepire, quasi fastidioso. Dov'è la supposta grandezza morale del popolo ebraico, che avrebbe accettato e poi diffuso al mondo intero i Dieci Comandamenti? Dov'è il famoso "faremo e ascolteremo" che viene sempre sbandierato per mostrare la fedeltà degli ebrei a D-o? Dov'è il libero arbitrio degli ebrei (e degli uomini in generale)? Il midrash prosegue, comunque, affermando che gli ebrei accettarono la Torà, spontaneamente e per libera scelta, dopo i fatti di Purim. Proviamo ad analizzare il significato di questo midrash. Già nel Talmud stesso Rav Achà bar Yaacov fornisce una prima spiegazione, dicendo che, così facendo, D-o offrì un pretesto agli ebrei di quella generazione e di quelle future. Se non avessero osservato la Torà, gli ebrei avrebbero potuto sostenere che essi non avevano voluto accettarla, ma l'avevano subita con la forza e l'imposizione. Il Midrash Tanchumà (58: 3) sostiene piuttosto che gli ebrei furono costretti con la forza solo ad accettare la Torà orale , perché questa include molte più norme e dettagli della Torà scritta , che gli ebrei erano invece pronti ad accettare spontaneamente.

Il Maharal di Praga (in Tiferet Israel cap. 32, e altrove) offre un'interpretazione completamente diversa: la Torà, dice il Maharal, è qualcosa di troppo importante per l'esistenza del mondo intero perché venga lasciata alla libera volontà del popolo ebraico (o di qualsiasi altro popolo). Il Maharal cita un altro midrash, secondo cui se la Torà non fosse stata accettata il mondo intero sarebbe precipitato nel tohu wa-vohu , nel caos primordiale. Gli ebrei furono quindi costretti ad accettare la Torà per il bene di tutti, di loro stessi come di tutto l'universo. Il mondo senza la Torà non poteva sussistere, e non era quindi possibile rischiare di mettere a repentaglio l'esistenza del mondo intero lasciando la libertà di scelta agli ebrei: questi dovevano essere obbligati in tutte le maniere ad accettare la Torà.

Il Maharal aggiunge anche che questa "violenza" che gli ebrei subirono fu in realtà un atto d'amore che D-o fece verso di loro: secondo una norma della Torà ( Deuter. 22: 28-29), colui che violenta una donna non sposata è obbligato poi a prenderla in moglie, e non potrà mai più ripudiarla. D-o quindi, che in un certo senso violentò il popolo d'Israele (che come è noto è paragonato alla "sposa" di D-o), non potrà mai più respingerlo e disconoscerlo ed è "costretto", per così dire, dalla Sua stessa Torà a mantenere un legame particolare con il popolo ebraico, per quanto questo voglia allontanarsi da Lui.





Ho sempre trovato questa spiegazione del midrash offerta dal Maharal assai convincente e affascinante, da quando la sentii per la prima volta dal mio Maestro Rav Michel Monheit. Vorrei tentare però di offrire una interpretazione di tipo diverso. Per gli ebrei appena usciti dall'Egitto le uniche alternative erano o accettare la Legge, e con questa la possibilità di formarsi come nazione, o tornare in Egitto come schiavi, e con ciò la morte in quanto popolo libero. Essere ebrei, per i figli d'Israele usciti dall'Egitto, era una scelta obbligata.

Anche noi ebrei del XXI secolo non abbiamo scelta, se non, appunto, essere ebrei. Quando i Maestri sostengono che "è ebreo chi nasce da madre ebrea" non affermano soltanto un principio giuridico, ma ci dicono anche che l'essere ebreo non è una questione di scelta. La frase potrebbe in realtà essere letta in questo modo: "chi nasce da madre ebrea è ebreo". L'identità ebraica ci è imposta fin dalla nascita e non possiamo far altro che trascinarcela appresso. L'ebreo che si identifica con la tradizione ebraica, nella maggior parte dei casi, trasmette (e "impone") questa sua condizione ai propri figli. È sì possibile tentare di scrollarsi di dosso il "vestito" ebraico, ma non è un processo facile e spesso richiede il passaggio di almeno 2-3 generazioni. Inoltre, a volte, sono gli altri che ci ricordano che siamo ebrei, anche quando noi vorremmo averlo dimenticato.

Ma è sempre così? Non c'è modo di essere ebrei per libera scelta? In realtà, ci sono due casi in cui si decide autonomamente di accettare su di sé la condizione ebraica: il non-ebreo che si converte (quando questa conversione non è la conseguenza di una costrizione imposta dalla situazione sociale o familiare in cui egli vive) e l'ebreo completamente assimilato che decide di tornare alla Torà. In questi due casi, quando ci si avvicina alla tradizione ebraica, lo si fa per libera scelta e non per un'imposizione. Quando il midrash ci dice che a Purim gli ebrei accettarono volontariamente la Torà, esprime proprio questo concetto. Infatti, gli ebrei di cui si narra nella Meghillà di Ester erano ebrei della diaspora, molto assimilati, che avevano dimenticato del tutto o quasi le loro tradizioni. E' vero che Aman gli "ricordò" la loro origine, ma dopo lo scampato pericolo essi divennero coscienti del proprio essere ebrei e accettarono, di nuovo e pienamente, la Torà. Fu quella, dice il midrash, una scelta volontaria e non imposta.

Gli ebrei di questo secolo non sono molto dissimili dagli ebrei di Persia di 2500 anni fa. Anche noi siamo per lo più assimilati e poco coscienti del nostro essere ebrei. Ciò che possiamo imparare dalla storia di Purim e che dobbiamo fare, o almeno debbono farlo quelli tra noi che sentono e vivono profondamente il problema ebraico, è cercare di dare dei contenuti al nostro ebraismo, e far sì che sia qualcosa di cosciente e meditato, non solo impostoci passivamente per eredità biologica o culturale. E questo vale, a mio parere, qualsiasi sia la scelta in campo ebraico che noi possiamo fare.





## **L'Eclissi di D-o**

Dove figura il nome di Ester nella Torà? Nel versetto (Deut. 31°, 18): "Ve-anokhì astèr astìr... (lo oscurerò il mio volto in quel giorno)..."

**Khaghigà 5b**

Ai maestri è sempre piaciuto sorprendere gli ascoltatori e i lettori con domande strane e apparentemente assurde e con risposte che – se prese alla lettera – sembrano di una grande ingenuità. Che senso a chiedersi dove si trova il nome Ester nella Torà? i Maestri non sanno che tra Mosè e Ester passano decine di generazioni (dai sette agli otto secoli)? non si rendono conto che il nome di Ester non figura nel testo citato?

Per capire il senso dell'affermazione dei Maestri, bisogna interpretare la loro domanda in questo modo: in quale punto della Torà, anche se in modo allusivo, viene accennato alla salvezza che fu opera di Mordekhai ed Ester? Nella Torà è scritta la storia ebraica passata, presente e futura e quindi già in essa, e in particolare nella profezia di Mosè, vi deve essere una qualche allusione al tipo di salvezza che caratterizza Purim e molta parte della storia ebraica.

La salvezza può avvenire o in forma palese o in forma nascosta.. Nella liberazione degli ebrei dalla schiavitù egiziana Dio si manifesta in forma palese, mentre ai tempi di Mordekhai ed Ester tutto avviene in modo "nascosto": il volto di Dio si oscurò...

Il miracolo che accompagna tutta l'esistenza ebraica, da manifesto diventa discreto: l'intervento divino segue altre strade, si umanizza: è l'uomo che viene caricato di questa missione di liberazione.

A chi legge con attenzione il libro di Ester non possono sfuggire due cose: in tutta la storia non viene mai fatto direttamente il nome di Dio e tutta la vicenda sembra essere un concatenarsi di eventi del tutto casuali. L'"assenza di Dio" è tra gli elementi che ha fatto discutere molto i Maestri, prima di arrivare alla decisione di includere la Meghillat Estèr nella Bibbia.

I tentativi fatti per trovare nella meghillà allusioni al Nome di Dio non sono convincenti: quindi, cosa hanno voluto insegnarci gli uomini della Grande Assemblea, quando, pur potendo mettere le mani sul testo della Meghillà, hanno preferito lasciarlo così com'è, senza introdurre il Nome di Dio?

La storia di Ester sembra essere una catena di eventi casuali: il Grande banchetto di Assuero, la decisione di chiamare la regina Vashtì e il rifiuto di questa di presentarsi, la scelta di Ester, il tentativo di colpo di Stato di Bigtàn e Tereth, scoperto "casualmente" da Mordekhai, l'insonnia del re Assuero, l'arrivo di Amman da Assuero proprio in quella notte...







**Mi sembra che i Maestri ci vogliano indicare che sta a noi cercare la presenza di Dio nella storia e in quella ebraica in particolare, e che sta a noi cogliere il fatto che Purim è diventata paradigmatico per tutta la storia che ha inizio con la distruzione del I Tempio e specialmente del II Tempio.**

**L'eclissi di Dio si è protratta per tutto il periodo del II Tempio, e in particolare, per quello che inizia con la distruzione del II Tempio, quando l'oscurità si è fatta molto più fitta. Ma anche quando saranno nelle terre dei loro nemici, lo non li rifiuterò e non li avrò in abominio" (Levitico 26°): "non li rifiuterò nei tempi di Amman... e tanto più in quelli che seguono la distruzione del II Tempio..."**

**Dalla storia di Purim i Maestri hanno dedotto che la salvezza non verrà in un baleno, ma si manifesterà lentamente per poi risplendere con forza: "quando starò nell'oscurità il Signore sarà luce per me": così all'inizio "Mordekhai tornò alla porta del re", poi "Amman prese il vestito e il cavallo", e poi "Mordekhai uscì con un vestito regale dal cospetto del re", e finalmente "per gli ebrei fu luce e gioia" (Talmud di Gerusalemme Jomà 3:2).**

**La storia più recente, dall'Olocausto alla rinascita ebraica in Eretz Israel, è una continuazione di Purim, della storia dove cioè tutto sembra casuale e Dio sembra essere assente e indifferente.**

**Ma forse qualcuno deve ancora scrivere per noi questa Meghillà.**





## **Alcune storie dalla tradizione Hassidica**

• Quando il Tsemach Zedek aveva cinque o sei anni, il padre, autore del Tanià, gli chiese prima di Purim: "Hai studiato la meghillat Ester?". Il bambino rispose: "Certo l'ho studiata". "Hai capito la meghillà?" gli chiese il Rav. Rispose il Tzemach Zedek: "No, non riesco a capire perché Amman ha dovuto fare un palo alto 50 cubiti (- 25 metri): Mordekhai era forse così lungo?". Il Rav rimase in silenzio.

Dopo, quando fu Purim, il Rav fece un discorso meraviglioso sul versetto: "Si faccia un palo alto 50 cubiti", e spiegò che Amman voleva elevarsi fino alla cinquantesima porta, quella cioè che secondo i mistici porta direttamente a D., ma che proprio da lì avvenne la sua caduta.

• Il Rabbi Baruch di Medzibod soleva dire: Così come "In ogni generazione l'uomo ha il dovere di considerare se stesso come se proprio lui fosse uscito dall'Egitto<sup>3</sup>", così l'uomo deve capire che in ogni generazione ci sono Amman e Mordekhai, ma chi legge la meghillà al contrario, cioè come se quanto è avvenuto ai tempi di Mordekhai e Amman riguarda solo il passato, non ha compiuto la mitzwà.

• I maskilim (ebrei illuministi) della Galizia condussero, com'è noto, una lotta feroce contro i Zadikim e Hassidim e si servirono anche di mezzi bassi come la delazione presso le autorità nei confronti degli "oscurantisti". Sparlarono anche dello Zadik Sar Shalom di Belz e il governatore della provincia lo invitò una volta a presentarsi da lui. Quando arrivò, il governatore gli disse: "Sappi che io sono il secondo Amman". Il Zaddik gli rispose: "Anche il primo Amman non ha avuto gran successo".

La risposta piacque al governatore, ed anche la maestà del portamento dello Zaddik gli fece una grande impressione tanto che continuò a parlare del Giusto con dolcezza e lo assicurò che non gli avrebbe dato più alcun fastidio e lo licenziò con grande onore.

• Il Zadik J. Jechiel Meir di Gostin si trovò in occasione di Purim a Kozk al tempo in cui il Rabbi di Kozk, che era alla guida dei suoi hassidim, si era isolato tanto da non ricevere nessuno per venti anni consecutivi. Il Rabbi di Gostin si fece coraggio e bussò alla porta del Rabbi di Kozk. Il Kozker aprì la porta e esclamò meravigliato: "Cosa succede?" Rispose il Rabbi di Gostin: È scritto nello "Shulchan Aruch" (il codice contenente le norme ebraiche) che di Purim "a chiunque stende la mano gli si deve dare...".

Rabbi! lo nudo, ti prego di vestirmi e mettermi le scarpe...

Disse il Kozker: "Se le cose stanno così vieni qui".

Il rabbi di Gostin entrò con lui nella sua camera, il kozker chiuse la porta e si isolò con lui per molto tempo. Da quel giorno i hassidim del Kozker ebbero un gran rispetto per il rabbi di Gostin.

Da "Sippuré Chassidim" S. I. Zevin





## **Midrashim**

**Non tutto Israele partecipò al banchetto organizzato da Achashverosh. Il verso dice: "E lui diede un banchetto per tutte le persone che erano a Shushan" (1, 3).**

**R. Chama bar Chanina spiegò: Questo significa che solo la gente comune partecipò al banchetto, gli anziani della comunità sentirono del banchetto e scapparono.**

**R. Shimon bar Yochai disse: Questo è per venirci a dire che essi furono forzati a mangiare cibo preparato da non Ebrei, i quali dissero a Israele: "E' il vostro D-o capace di preparare un banchetto come questo nel Mondo Futuro?" E gli Ebrei, ormai lontani dal mondo ebraico e abbindolati dal cibo, risposero: "Nessuno sa quello che ci sarà nel Mondo Futuro, ma se Egli preparasse un banchetto come questo, noi diremmo: "Noi abbiamo già mangiato un banchetto come questo alla presenza di Achashverosh."**

**Verso il mattino il re sognò: Hamàn stava in piedi davanti a lui con la spada sguainata. Hamàn stava rimuovendo gli abiti regali e la corona e si stava preparando ad ucciderlo. In quel momento, mentre il re stava sognando, Hamàn stesso venne e bussò alla porta del re. Il re si svegliò di soprassalto e chiese: Chi c'è a corte? (Estèr 6, 4)**

**I suoi servi gli dissero: C'è Hamàn a corte (ibid., 5)**

**Achashverosh disse tra sé e sé: "Questo non è un sogno". E poi disse ai suoi servi: Fatelo entrare (ibid.). Quando entrò, il re gli disse: Cosa si dovrebbe fare per un uomo che il re desidera onorare? (ibid., 6). Hamàn cominciò a gonfiarsi di orgoglio pensando: "Chi è più grande di me? Chi merita più onore di me? Qualsiasi cosa suggerisca sarà fatta per me!" E così replicò: "Mio signore, il re! Per un uomo che il re desidera onorare, si portino il vestito regale che il re indossò, e il cavallo sul quale cavalcò il re quando venne posta sul suo capo la corona reale (ibid., 8).**

**Quando Hamàn menzionò la corona reale, l'espressione del re cambiò e pensò tra sé: "Questo è quello che ho visto nel mio sogno. Vuole uccidermi." E disse ad Hamàn: Presto, prendi il vestito e il cavallo ed esegui ciò hai suggerito per Mordechày! (ibid., 10).**

**Hamàn chiese: "Mio signore, il re, ci sono molti Mordechày in questo mondo."**

**E il re rispose: "Mi riferisco a Mordechày l'ebreo" (ibid.)**

**Hamàn disse: "Ma ci sono molti Mordechày anche tra gli Ebrei."**

**E il re rispose: Quello che siede all'entrata del palazzo reale (ibid.).**

**Hamàn disse: "Se questo è l'uomo che desideri onorare basta dargli un villaggio o un fiume."**





**Il re ruggì come un leone contro di lui, dicendo: Non tralasciare neanche un dettaglio di tutto quello che hai suggerito! (ibid.)**

**Il re, quindi, chiamò Hasach e Charvonah e ordinò loro di accompagnare Hamàn. Diede loro le seguenti istruzioni: "State attenti che non ometta ogni singolo dettaglio di quello che ha suggerito." I due quindi andarono con Hamàn.**

**(Pesikta Rabba 18)**

**Hamàn andò nel magazzino del re, abbassò la testa come se fosse in lutto. I suoi occhi erano cupi, la sua bocca contorta, il suo cuore oppresso e le sue ginocchia tremanti. Prese i vestiti e gli ornamenti del re e uscì agitato. Procedette verso le stalle reali e lì scelse il miglior cavallo sul quali mise una corona d'oro e, tenendo strette le redini, si avviò verso la casa di Mordechà.**

**Quando Mordechà vide Hamàn che si avvicinava col cavallo, si disse fra sé: "Mi sembra che quest'uomo malvagio stia venendo per farmi calpestare dal suo cavallo." I discepoli di Mordechà erano seduti davanti a lui e studiavano Torà. Egli disse loro: "Alzatevi e fuggite così non sarete bruciati dalla mia brace."**

**Essi replicarono: "Non ti lasceremo, sia nella vita che nella morte noi siamo con te."**

**Mordechà si avvolse nel suo Tallit e cominciò a pregare. In quel momento, Hamàn entrò e si sedette fra gli studenti. Chiese loro: "Cosa state studiando?"**

**Essi risposero: "Le leggi dell'Omer, che Israele offriva quando c'era il Beth Hamikdash" (Infatti Hamàn andò da Mordechà il sedici di Nissan, il giorno in cui veniva offerto l'Omer e quindi l'argomento che Mordechà stava studiando con i suoi alunni era pertinente con quella data).**

**Hamàn chiese loro: "E questa offerta dell'Omer veniva fatta in oro o in argento?"**

**"Era fatta in orzo" risposero.**

**"E quanto era il suo valore?" domandò.**

**"Molto poco," essi risposero. "Dieci Maot" (la più piccola moneta d'argento).**

**Hamàn disse: "Le vostre dieci Maot hanno prevalso sui miei diecimila Kikar d'argento."**





Quando Mordechày finì di pregare, Hamàn si rivolse a lui: "Alzati Mordechày il giusto, figlio di Avrahàm, Ytzchak e Yaakov! I tuoi vestiti di sacco e la tua polvere hanno prevalso sui miei diecimila Kikar d'argento. Rimuovi i tuoi vestiti di sacco e la tua polvere, indossa gli abiti reali e monta il cavallo del re."

Mordechày replicò: "Malvagio, figlio di Amalèk! Aspetta un'ora finché non avrò mangiato del pane amaro e bevuto dell'acqua amara. Allora potrai portarmi fuori e appendermi alla forca."

Hamàn gli disse: "Alzati Mordechày il giusto! Dal primo momento grandi miracoli sono stati fatti per te. La forca che ho preparato è a mio danno. Ora alzati e indossa questi abiti reali, mettiti la corona in testa e monta a cavallo, perché il re desidera onorarti."

Mordechày allora capì che D-o aveva compiuto un miracolo per lui. Si girò verso Hamàn e disse: "Stupido, questo non è conveniente! Io siedo nella polvere e nei vestiti di sacco e il mio corpo è sporco. Posso io così indossare gli abiti reali? Non mi metterò questi vestiti fino a quando non mi sarò fatto un bagno e tagliato i capelli."

Andò a cercare qualcuno che potesse fargli fare un bagno e un barbiere, ma non riuscì a trovare nessuno. Perciò Hamàn portò Mordechày al bagno pubblico e si occupò di lui, portandogli ogni sorta di profumi e lozioni, lavandolo e sfregandolo con oli profumati. Portò anche delle forbici da casa sua e tagliò i suoi capelli. Mentre stava lavorando, Hamàn cominciò a piangere.

"Perché piangi?" gli chiese Mordechày.

Hamàn rispose: "Ahimè! Ero l'uomo più grande fra i nobili e il mio trono era sopra tutti gli altri. E ora sono diventato un servitore da bagno e un barbiere."

Mordechày rispose: "Spregevole che non sei altro! Non mi ricordo forse tuo padre che era un servitore da bagno e un barbiere. Questi sono i suoi strumenti."

Quando Hamàn ebbe finito di vestire Mordechày, gli disse: "Ora monta sul cavallo e vai."

Mordechày rispose: "Sono vecchio e debole a causa del mio digiuno."

Hamàn si inginocchiò e abbassò il collo. Mordechày passò sopra Hamàn e salì a cavallo, dandogli un calcio come lui aveva fatto in precedenza.

"Mordechày," disse Hamàn "non c'è forse scritto Quando il tuo nemico cade, non gioire? (Mishlè 24, 17)" Mordechày rispose: "Uomo malvagio! C'è anche scritto I tuoi nemici ti mentiranno, e tu calpesterai le loro alture (Devarim 33, 29)."

Hamàn si inginocchiò e abbassò il collo. Mordechày passò sopra Hamàn e salì a cavallo, dandogli un calcio come lui aveva fatto in precedenza.

"Mordechày," disse Hamàn "non c'è forse scritto Quando il tuo nemico cade, non gioire? (Mishlè 24, 17)" Mordechày rispose: "Uomo malvagio! C'è anche scritto I tuoi nemici ti mentiranno, e tu calpesterai le loro alture (Devarim 33, 29)."





**Mordechày cavalcò mentre Hamàn camminò davanti a lui annunciando: Così vien fatto all'uomo che il re vuole onorare (Estèr 6, 11). Mentre Mordechày sfilava per le vie principali di Shushan, la figlia di Hamàn si affacciò alla finestra e guardò fuori dalla finestra; quando vide la vergogna di suo padre, cadde dal balcone e morì. Quando gli Ebrei videro la gloria di Mordechày, dissero: "Così vien fatto all'uomo che il Re in Cielo vuole onorare."**

**Anche Mordechày lodò il Signore e cantò: "Io Ti esalterò, o Hashèm, perché mi hai salvato e non hai permesso ai miei nemici di gioire della mia disgrazia" (Tehillim 30, 2).**

**Gli alunni di Mordechày dissero: "Cantate ad Hashèm, o devoti, e rendete omaggio al Suo santo nome. Perché la Sua collera dura solo un istante, ma la mia vita dipende dalla Sua volontà" (ibid. , 5-6).**

**Estèr disse: "Soltanto a Te, o Hashèm, io mi rivolgerò, e al mio Signore farò appello" (ibid. , 9). Gli Ebrei dissero: "Tu hai mutato il mio lamento in una danza" (ibid. , 12).**





## **Cosa c'è di particolare nella festa di Purim?**

1. Durante la festa arriviamo al livello ,assimo nel servire H': durante Yom Kippur Lo serviamo staccandoci completamente dai beni materiali, a Purim compiamo le mizvot legate alla festa proprio attraverso la materialità ( si mangia, si beve, è mizv' essere felici). È da qui che ci viene insegnato che Yom haKippurim – kePurim, poiché servire D-o attraverso la materialità è un servire superiore rispetto a quello che si compie staccandosene.

2. Con la festa di Purim comincia un nuovo modo di porsi di D-o rispetto al popolo: non più miracoli manifesti come quello avvenuto per esempio con la k'riat Yam Suf (Apertura del Mar Rosso). D-o è come se si nascondesse dietro alla natura ed è per questo che il Suo nome non viene mai ricordato nella Meghillà.

## **Purim e le donne**

La ghemara' in meghilla' dalet amud alef riporta: e disse R. Yoshua ben Levi:" Le donne hanno l'obbligo di leggere la Meghillà' poiché' anche esse hanno avuto parte nel miracolo di Purim". Questa teoria è presente nella Tora' orale anche in riferimento ad alter mizvoth: accensione candele di chanukka', il bere 4 bicchieri di vino durante la sera del seder. Rashi spiega che in Purim le donne hanno avuto in modo particolare parte nel miracolo considerando il ruolo che Ester ha avuto nello svolgersi dei fatti e Tosfot aggiunge che le donne sono state in pericolo tanto quanto gli uomini. Ma allora, perché' le donne non sono obbligate a compiere la mizva' della succa' in quanto anche in quel caso le donne erano coinvolte nel miracolo. Tosfot sostiene che il fatto che anche le donne siano coinvolte può' obbligarle a compiere una mizva' miderabbanan e non mideoraita. Mizvoth mideoraita non possono essere influenzate da eventi storici (Rav Biniamin Tabori): la Torah precede la creazione del mondo e quindi non è influenzata dalla storia. Il Rav Soloveitchik dà una ulteriore spiegazione: le parole di Rabbi Yeoshua ben Levi si riferiscono non a tutte le mizvot collegate a ricordarci ogni tipo di miracolo accaduto nella storia del popolo ebraico ma solo a quelle mizvoth il cui scopo è "pirsum hanes" (rendere pubblico il miracolo). Si tratta quindi di mizvoth quali l'accensione della chanukkia' e la lettura della meghilla' tant'è che diciamo la beracha' "sheasa' nisim" (chef a miracoli). Sui 4 bicchieri di Pesach recitiamo la beracha' "asher gaalnu" (che ci hai liberati) molto simile alla beracha' "sheasa' nissim".

Rabbi Shmuel Shimoni





## **Purim per noi oggi**

Di Marina Pucci

Che cos'è Purim per noi, oggi? Il carnevale degli ebrei? La commemorazione di un evento storico? Ma la vicenda di Ester, che si ripete anno dopo anno, la conosciamo bene. Ci si può chiedere allora quale significato possa aver per noi il ripetersi delle mizvoth di Purim: il digiuno di Ester, la lettura della Meghillah, i festeggiamenti, lo scambio dei doni e i regali ai poveri.

Perché si legge ogni anno la Meghillat Ester? Cosa vi si nasconde, al di là del senso letterale? In fondo, è una storia comune, come ce ne sono state e ce ne sono tante: quella di un momento difficile nella storia della vita ebraica della diaspora (e in effetti si tratta dall'unica festa collegata a una vicenda che ha luogo e si conclude fuori d'Israele). Non ci sono miracoli, né apparizioni divine. Dall'inizio alla fine della Meghillat Ester, il nome del Signore non compare mai. Ma i nostri saggi ci dicono che è proprio questo aspetto a renderla una storia- paradigma. Tutto ciò che appare è una serie di circostanze, la cui concomitanza comporta la salvezza finale: la provvidenza divina è implicata, e si nasconde entro la trama degli eventi. Questa mancanza di esplicità è del resto evidente anche nel nome stesso di Ester, dato che Ester Panim è chiamata la provvidenza, quando opera nel mondo senza che l'intervento del Signore appaia in modo chiaro. Essere ebrei e penetrare il significato intimo e profondo di Purim, vuol dire riconoscere la presenza attiva del Signore negli eventi di Susa come nel corso delle nostre vicende personali di ogni giorno. Un Midrash paragona la presenza del Signore in questo mondo al modo con cui l'aquila cova i suoi aquilotti appena nati, «toccando e non toccando il nido»: alla stessa maniera il Signore sostiene il mondo e l'esistenza di ognuno di noi. Quello che si richiede da parte nostra è lo sforzo di riconoscere l'essenza profonda di questa realtà. Sforzo che senz'altro non è facile: perché di prove vere e proprie non ce ne sono. Ma già Maimonide (Sefer ha-Madà, 8) faceva notare che la fede di chi crede in base a prove e a segni non è fede vera né profonda, perché le prove possono essere frutto di magia. Non c'è fede se non quando essa comporti riflessione e pensiero. Ma c'è davvero bisogno dei miracoli, per credere? Non è un miracolo la natura stessa? Forse ci è difficile esserne consci, perché ci si è abituati: e l'abitudine rende difficile cogliere l'essenza intima più profonda delle cose. Ma chi può dire di non aver mai avvertito la sensazione del miracolo davanti a una manifestazione del tutto naturale, come un paesaggio, una nascita? È vero che si tratta, in genere, di sensazioni sporadiche, soffocate dal grigiore della routine quotidiana. Penetrare al di là dell'apparenza delle cose richiede, senza dubbio uno sforzo; ma è altrettanto vero che di solito niente di veramente importante e valido si ottiene facilmente. La lettura della Meghillah propone dunque problematiche che vanno ben al di là della storia che essa ci presenta.







Purim è preceduta da un giorno di digiuno. Esso ha un significato storico, dato che ricorda il digiuno osservato da Ester, da Mordechai e dagli ebrei quando fu emesso il decreto di distruzione. Essi digiunarono, come avevano digiunato, in tempo di pericolo, anche le generazioni che li avevano preceduti. La pratica del digiuno era osservata dal popolo d'Israele ogni qualvolta essi erano minacciati dalla guerra; lo scopo era quello di affermare che l'uomo non prevale per messo della forza fisica o militare, ma solo rivolgendosi in preghiera al suo Creatore, perché Egli lo salvi. Si deve a questo spunto notare come questo aspetto abbia un significato particolare anche per noi: perché in tempi difficili è fondamentale importante il ricordarsi che, nonostante le apparenze, non siamo soli al mondo.

Dopo l'afflizione del digiuno di Ester, c'è la gioia di Purim, che si manifesta nei festeggiamenti materiali. Il pranzo di Purim è una Seudat Miryah, e una speciale preghiera di ringraziamento, Al ha-Nisim, viene aggiunta nella Birkat-Ha-Mazon (Benedizione che si recita dopo il pasto). Questo aspetto così materiale, mangiare e bere, può apparire singolare. Perché bere «fino al punto di non sapere più la differenza fra «Maledetto Amman» e «Benedetto Mordechai»? In questo modo, spiegano i nostri saggi, è come se dicessimo: la nostra salvezza non dipende da noi; noi, non sappiamo neppure distinguere fra la nostra mano destra e quella sinistra, e abbiamo fede solo nell'aiuto del Signore.

La festa di Purim è un capitolo della storia ebraica: ma anche, nello stesso tempo, un momento della nostra storia personale, quella dei rapporti fra il nostro ego e il nostro Creatore. Queste due storie, la nostra personale e quella ebraica collettiva, sono due fenomeni distinti solo in apparenza. In realtà, si tratta di un unicum, indissolubile: dato che l'esistenza di ogni ebreo è strettamente collegata a quella di tutto il suo popolo. Questo concetto dell'amore fraterno, stabilito come precetto al tempo del Mattan Torah, e cardine della vita ebraica fin dal tempo di Abramo (chiamato dai saggi «il pilastro dell'amore») si manifesta in modo chiaro nelle altre due mizvoth di Purim, i doni ai poveri e lo scambio dei regali, mizvoth che simboleggiano l'amore fraterno che legava Ester e Mordechai al loro popolo, e il legame che ci unisce tutti, oggi come sempre.





## **Promemoria per Purim**

- Il digiuno di Ester ha inizio all'alba e termina dieci minuti prima dell'uscita delle stelle. L'orario esatto va richiesto al rabbino della propria Comunità.
- Tutti gli adulti in buone condizioni fisiche hanno l'obbligo di fare il digiuno.
- Sabato è Shabbat zakhòr (il sabato del ricordo), così chiamato in quanto vi si legge il brano della Torà che richiede a ogni ebreo di ricordare ciò che fece il popolo di 'Amelek agli ebrei quando uscirono dall'Egitto. Si adempie a questa mitzwà del ricordo soltanto se si ascolta in pubblico la lettura del brano "Zakhòr" dal Sefer Torà.

Quattro sono le norme fondamentali che ognuno è tenuto ad osservare di Purim:

- Leggere o ascoltare la lettura del libro di Ester dal rotolo (meghillà)
- Fare donazione ai bisognosi: vanno fatti doni ad almeno due persone.
- Inviare cibi ad amici, parenti ecc. Si adempie alla mitzwà inviando almeno due cibi (dolci, bevande ecc.) a una persona.
- Fare un banchetto.

A parte la lettura del libro di Ester che va fatta anche alla sera (sabato) le quattro norme suddette vanno fatte nel giorno di Purim (domenica prima del tramonto).

- Nella preghiera delle 18 benedizioni ('amidà) e nella benedizione dopo il pasto (birkat-ha mazhon) si dice 'al ha-nissim (per i miracoli accaduti ai tempi di Mordechai e Ester).

